

MINISTERO DEGLI INSEGNAMENTI UNIVERSITARI E DELLA RICERCA



UNIVERSITÀ BADJI MOKHTAR ANNABA ALGERIA UNIVERSITÀ PER STRANIERI PERUGIA ITALIA
FACOLTÀ DI LETTERE SCIENZE SOCIALI E UMANE COMITATO SCIENTIFICO DEL MASTER
DIPARTIMENTO D'ITALIANO

TESI

Per il rilascio del Diploma di Magister/ Master livello 02

In collaborazione con l'Università per Stranieri di Perugia

Accordo di cooperazione culturale e scientifica

Titolo : Ignazio Silone, « Fontamara » e la censura fascista

Indirizzo :

Letteratura e civiltà italiana

CANDIDATO:

Ramdani Nouredine

RELATORE: Giovanni Capecchi Università per Stranieri di Perugia. Italia

MEMBRI DELLA COMMISSIONE

PRESIDENTE: Prof. Siriana Sgavichia Università per Stranieri di Perugia

ESAMINATORE: Prof. Meribout Kaddour Università Badji Mokhtar Annaba

GIUGNO 2012

Ringraziamenti

Ringrazio innanzitutto il mio relatore, il dott. Giovanni Capecchi per tutti i suoi consigli e contributi.

Ringrazio inoltre enormemente la dott.essa Siriana

Sgavicchia, il prof. Meribout Kaddour e specialmente la dott.essa Triki Sandra Sabrina per il loro sostegno ed i loro incoraggiamenti.

Come ringrazio tutti coloro che mi hanno aiutato sin dall'inizio della mia ricerca.

Dedica

*Dedico questo lavoro ai miei genitori e alle mie sorelle per
il loro sostegno.*

Ai miei familiari.

Lo dedico inoltre a tutti gli amici di cuore.

Indice

Introduzione	1
Capitolo primo	4
1-Il Fascismo:origini e sviluppo.....	5
2-Istituzioni culturali fasciste e strumenti di propaganda.....	10
3-Gli intellettuali e il Fascismo.....	14
4-Fascismo e Vaticano.....	21
5-Censura fascista e letteratura.....	23
Capitolo secondo	28
Ignazio Silone:	
1-la vita.....	29
2-Opere e tematiche.....	34
3-L'ideologia e l'impegno.....	42
Capitolo terzo	50
1-La situazione del Mezzogiorno prima e durante il Fascismo.....	51
2-L'Abruzzo e la storia del Fucino.....	54
3-Il mondo contadino nella letteratura italiana.....	56
4-L'analisi di Fontamara:.....	57
4-1-La tematica e la vicenda.....	57
4-2-L'analisi dei personaggi.....	75
4-2-A- Berardo Viola.....	75
4-2-B- L'Impresario.....	78
4-2-C-Don Circostanza.....	80
4-2-D-Don Abbacchio.....	82
4-3-I cafoni tra l'amarezza della realtà e lo sfruttamento dei potenti.....	84
4-4-Il divario tra città e campagna.....	88
4-5-Lingua e stile.....	91
Conclusione	95
Bibliografia	98

Riassunto

Ignazio Silone è uno degli intellettuali che si opponevano sin dall'inizio all'avvento del fascismo. A causa delle persecuzioni del regime, egli fu costretto all'esilio in Svizzera dove continuò la sua lotta contro la dittatura fascista scrivendo saggi e romanzi che non potevano essere pubblicati in Italia per il loro contenuto antifascista. *Fontamara* fu il primo romanzo che lo scrittore ha scritto e pubblicato durante il suo lungo esilio. Come tutte le opere contrarie all'ideologia del regime, *Fontamara* fu sottomesso alla censura fascista.

Le vicende narrate nel romanzo sono ambientate durante il ventennio fascista in un immaginario paesino marsicano abitato da povera gente che subisce gli inganni e le prepotenze dei ricchi e delle autorità fasciste. Tra gli uomini potenti si colloca l'Impresario, un affarista venuto dalla città. Con l'aiuto dell'avvocato don Circostanza, egli s'impadronisce delle terre e delle acque dei poveri contadini. Il giovane Berardo Viola tenta di ribellarsi contro gli imbrogliatori, ma si trova solo a combattere i padroni prepotenti. Arrivato a Roma in cerca di lavoro, viene sospettato e arrestato, in carcere muore a causa delle gravi torture. Il suo sacrificio spinge i contadini di Fontamara alla coscienza sociale, essi fondano il giornale "Che fare?" sul quale condannano l'uccisione dell'eroe Berardo. Il villaggio viene attaccato dai fascisti e i tre narratori si nascondono e poi si rifugiano all'estero.

L'analisi del romanzo ci mostra in che modo la letteratura fu controllata dal regime fascista. Infatti, tutte le opere letterarie che manifestavano qualsiasi critica nei riguardi del regime furono censurate.

Résumé

Ignazio Silone est l'un des intellectuels qui se sont opposés au régime fasciste depuis son arrivée au pouvoir. La persécution du régime l'a obligé de rejoindre l'exil en Suisse où il a continué sa lutte contre la dictature fasciste, il a écrit des ouvrages littéraires qui ne pouvaient pas être publiés dans l'Italie fasciste à cause de leur contenu antifasciste. *Fontamara* a été le premier roman que l'écrivain a écrit et publié au cours de son long exil. Comme tous les ouvrages opposés à l'idéologie du régime, *Fontamara* a été soumis à la censure fasciste.

Les événements racontés dans ce roman se sont déroulés pendant l'époque fasciste dans un village imaginaire situé dans les Abruzzes et habité par des gens pauvres qui ont été victimes des tromperies et des arrogances des riches et des autorités fascistes. Parmi les hommes puissants, il y avait l'Impresario, un homme d'affaire provenant de la ville. Avec l'aide de l'avocat don Circostanza, il s'est approprié des terres et des eaux des pauvres paysans. Le jeune Berardo Viola a tenté de se révolter contre les trompeurs, mais il était seul à combattre. Arrivé à Rome en quête de travail, il a été soupçonné puis arrêté, en prison, il a perdu la vie à cause de la torture. Son sacrifice a poussé les paysans à la conscience sociale, ils ont fondé leur premier journal sur lequel ils ont condamné l'assassinat de l'héros Berardo. L'épilogue est tragique: le village a été attaqué par les fascistes et les trois narrateurs se sont cachés, puis se sont réfugiés à l'étranger.

L'analyse du roman nous montre comment la littérature était sévèrement contrôlée par le régime fasciste. En effet, les ouvrages littéraires qui manifestaient une critique quelconque à l'égard du régime ont été censurés.

Introduzione

Dopo il periodo sviluppato e felice che caratterizzò l'inizio del XX secolo con la cosiddetta « età giolittiana », gli anni compresi tra le due guerre furono assai difficili e turbati non solo nell'ambito politico ed economico, ma anche in quello sociale e culturale. Superato lo Stato liberale all'inizio degli anni Venti, l'Italia trascorse uno dei periodi più disastrosi della sua storia, con l'avvento dei fascisti al potere, il paese fu sottomesso ad un regime dittatoriale il quale s'impadronì del potere grazie al sostegno dei capitalisti, della monarchia e anche della Chiesa cattolica. Il regime di Mussolini, per creare « la società di massa », ha sottoposto a sorveglianza la vita politica e sociale, ma anche quella culturale, tutto questo avvenne in un periodo storico caratterizzato da un forte squilibrio tra Nord e Sud.

Il regime fascista esercitava il potere su tutti gli aspetti della vita: la politica, l'economia, la società, la religione e la cultura. Non ci fu nessun settore in cui esso non intervenne. Il mondo culturale era anch'esso condizionato dalla politica dell'epoca: nell'ambito letterario ad esempio, il Fascismo esercitava un rigido controllo su tutta la produzione letteraria che fu sottoposta alla censura della dittatura del Duce. Infatti, molte sono le opere letterarie che hanno subito attività censorie.

In questo studio, cerchiamo di trattare il tema della censura fascista nella letteratura, il principale obiettivo del presente lavoro è quello di determinare e discutere i criteri secondo i quali il regime mussoliniano censurava i lavori letterari. L'approfondimento è fatto alla luce del romanzo *Fontamara* dello scrittore abruzzese Ignazio Silone che fu uno degli

intellettuale antifascista. Il libro, scritto durante il Ventennio, fu proibito in tutta la penisola e solo dopo la caduta della dittatura del Duce che poteva essere pubblicato in Italia.

Il presente studio si concentra quindi sull'analisi di *Fontamara* anche se contiene una presentazione riassuntiva delle altre opere dello stesso scrittore, prendendo in esame le tematiche più profonde del romanzo, i personaggi, ecc.

Per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro, la tesi è articolata in tre capitoli: il primo è un capitolo introduttivo, una presentazione del contesto storico-culturale nel quale viene inquadrata la letteratura siloniana, in questa parte, ho trattato l'origine e lo sviluppo del fenomeno fascista, il suo rapporto con gli intellettuali e con la Chiesa cattolica, i suoi strumenti di propaganda e di controllo e la sua censura che esso operava contro la letteratura d'opposizione.

Il secondo capitolo è tutto dedicato alla biografia dell'autore, dalla sua formazione nei primi anni dell'adolescenza alla militanza politica attiva; il periodo dell'esilio e il rientro in patria dopo la Liberazione; il suo impegno morale e civile prima con la politica e più tardi con la letteratura; le sue opere maggiori dell'esilio e quelle del dopoguerra nonché le tematiche che caratterizzano tutta la sua produzione narrativa.

Il terzo capitolo è dedicato all'analisi di *Fontamara*, lo studio del romanzo è preceduto da un breve accenno alla storia del Fucino, alla questione meridionale che sono elementi fondamentali per capire l'intera opera, l'approfondimento contiene una presentazione della tematica affrontata nel racconto, un riassunto della trama, l'analisi dei personaggi principali e in fine la presa in esame della lingua e dello stile.

Capitolo primo

Per capire l'attività dello scrittore Ignazio Silone e gli avvenimenti narrati in *Fontamara* nel modo migliore, è necessario innanzitutto mettere in luce il contesto storico-culturale in cui viene collocata l'opera siloniana.

1- Il Fascismo: origini e sviluppo

Nel dopoguerra e con la vittoria del bolscevismo in Russia, ci fu il grande sviluppo del Partito socialista italiano che ebbe un numero di aderenti sempre più in crescita grazie al risveglio delle classi contadine. Così, i piccoli borghesi si trovarono di fronte alle richieste della classe lavoratrice convinta ormai della necessità di rivendicare i propri diritti. Questo fece sì che ceti medi e borghesia cominciarono ad organizzarsi contro il pericolo socialista. Approfittando di queste circostanze, nacque il movimento fascista che fu sostenuto e finanziato specialmente dalla borghesia agraria e dai ceti medi che formarono la maggioranza dei dirigenti dei fasci e dei capi dello squadristico. L'offensiva antiproletaria fu durissima: le squadre fasciste attaccarono le organizzazioni contadine soprattutto nelle province della Valle Padana. Il fascismo fu così la rivolta del mondo piccolo borghese contro l'avanzata del movimento operaio e socialista.

Rivolgendosi agli operai, Mussolini che prima della guerra fu un rivoluzionario socialista, affermò sul *Popolo d'Italia* il 21 marzo 1919:

“Dichiaro che non cesserò la guerra contro il partito che è stato durante la guerra uno strumento del Kaiser. Parlo del Partito socialista ufficiale. Esso vuole tentare sulla vostra pelle il suo esperimento scimmiesco, poiché non è che una contraffazione russa”.¹

¹ Mario Enrico Ferrari, *Storia sociale e culturale d'Italia*, Bramante editrice, 1988, p 353.

Infatti, Mussolini, dopo aver imposto la sua dittatura, si servì dello squadristico e continuò a combattere socialisti e comunisti che, accusati di tradimento, furono perseguitati e arrestati.

Molti furono gli scritti sulle origini del movimento fascista: nel Manifesto degli intellettuali antifascisti, il Croce osserva che il fascismo “ è una malattia sorta improvvisamente e inopinatamente in un corpo sostanzialmente sano; una ventata di follia irrazionale, prodotta dalla guerra e venuta ad interrompere la pacifica evoluzione della società italiana”.²

Per i marxisti, il fascismo fu la reazione delle forze capitalistiche (agrarie e finanziarie) alla pressione del proletariato e dei socialisti in seguito al successo della rivoluzione bolscevica in Russia. Secondo l'interpretazione comunista, il fascismo fu una controrivoluzione della borghesia per sradicare il movimento operaio.

Il militante antifascista Antonio Gramsci in un articolo pubblicato sul giornale comunista *L'Ordine nuovo* il 25 agosto 1921, analizza appunto le origini e le cause che diedero vita al movimento fascista:

“ I Fasci di combattimento nacquero, all'indomani della guerra, col carattere piccolo-borghese delle varie associazioni di reduci, sorte in quel tempo. Per il loro carattere di recisa opposizione al movimento socialista, eredità in parte delle lotte fra il partito socialista e le associazioni interventiste nel periodo della guerra, i Fasci ottennero l'appoggio dei capitalisti e delle autorità. Il loro affermarsi, coincidendo colla necessità degli agrari di formarsi una guardia bianca contro il crescente prevalere delle organizzazioni operaie, permise al sistema di bande create ed armate dai

² Giuseppe Petronio, Antonio Marando, *Letteratura e società, Storia e antologia della letteratura italiana*, Palumbo, p 378.

latifondisti di assumere la stessa etichetta dei Fasci, alla quale conferirono col successivo sviluppo la stessa caratteristica loro di guardia bianca del capitalismo contro gli organi di classe del proletariato”.³

Sempre con i comunisti e le loro interpretazioni critiche del fascismo, in una conferenza del Partito comunista a Basilea nel 1928, Ruggero Grieco definì il fascismo:

“un movimento di piccoli borghesi, di intellettuali, di ufficiali smobiliati, un movimento che aveva la sua base sociale in una parte della piccola borghesia urbana e in alcuni ceti della borghesia rurale della Valle Padana, specie in quei ceti rurali “nuovi” che si erano formati per il passaggio verificatosi durante e dopo la guerra di un certo strato di operai agricoli e di piccoli fittavoli rispettivamente nel ceto di fittavoli, coltivatori e di piccoli proprietari. Questi nuovi ceti hanno dato il materiale umano allo squadristico primitivo. A mano a mano che il fascismo si sviluppa come movimento di massa, anche altri strati piccolo borghesi vengono ad ingrossarne le file”.⁴

Poco prima della marcia su Roma, alcuni antifascisti profetarono la natura e gli obiettivi del Partito fascista. Per loro, il progetto dittatoriale di Mussolini fu evidente sin dall’inizio. In un articolo pubblicato dal giornale antifascista *La Stampa* il 18 luglio 1922 si affermò:

“Il fascismo è un movimento che tende con tutti i mezzi a impadronirsi dello Stato e di tutta la vita nazionale per stabilire la sua dittatura assoluta ed unica. Il mezzo essenziale per riuscirvi è, nel programma e nello spirito dei capi e dei seguaci, la completa soppressione di tutte le libertà costituzionali pubbliche e private, che è quanto dire la distruzione dello Statuto e di tutta l’opera liberale del Risorgimento italiano. Quando la dittatura fosse stabilita in modo che non una istituzione potesse

³ Ibid, p 381.

⁴ Emilio Gentile, *Fascismo storia e interpretazione*, Editori Laterza, 2002, p 100.

esistere, non un atto compiersi, non una parola pronunciarsi se non di totale dedizione e obbedienza al fascismo, allora questo sarebbe disposto a sospendere l'uso della violenza, per mancanza di obiettivo, riservandosi sempre di riprenderlo al primo cenno di rinnovata resistenza".⁵

Il capo dei fascisti Benito Mussolini era, come suo padre Alessandro Mussolini, anticlericale e sostenitore del socialismo. Il giovane Mussolini fu un rivoluzionario socialista, il suo successo iniziò nel corso del congresso socialista di Reggio Emilia del 1912 e poi di Ancona nel 1914, grazie alla sua oratoria ed eloquenza, egli divenne direttore del quotidiano socialista l'*Avanti*. Improvvisamente, Mussolini divenne uno dei maggiori sostenitori dell'interventismo, il suo nuovo atteggiamento favorevole alla guerra ha fatto sì che fu espulso dal Partito socialista italiano e allontanato dalla direzione dell'*Avanti*. Così, egli fu considerato dai socialisti un traditore e un venduto. Il tre luglio 1919, egli affermò sul giornale *Il Popolo d'Italia* da lui fondato:

“Il Fascismo è un movimento di realtà, di verità, di vita che aderisce alla vita. Non promette i soliti paradisi dell'ideale. Lascia queste ciarlatanerie alla tribù della tessera [...] Se la Gioventù delle trincee e delle scuole accorre ai Fasci [...] gli è perché nei Fasci [...] c'è della giovinezza, dell'impero e della fede”.⁶

Il movimento fascista cominciò a rafforzarsi dopo la conquista della città di Fiume da parte del D'Annunzio, nell'ottobre del 1922, i fascisti, dopo aver occupato molte città dell'Italia centro-settentrionale, si avviarono verso la capitale, e con la Marcia su Roma del 28 ottobre, Mussolini arrivò al potere, il re Vittorio Emanuele III rifiutò di firmare lo stato d'assedio e gli diede l'incarico di formare un nuovo governo. Così i fascisti s'impadronirono del potere grazie all'appoggio delle forze capitalistiche e della monarchia

⁵ Ibid, p 65.

⁶ Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica di un regime totalitario*. Donzelli, 2000, p 40.

trasformando lo Stato liberale in uno stato dittatoriale e totalitario. Negli anni seguenti, lo squadristo rimase un potente strumento di repressione che il regime usò per rafforzare e consolidare lo stato fascista.

La prima fase fascista va dal 1922 al 1925, durante questo periodo transitorio, accanto al partito nazionale fascista, ci furono altre forze politiche, quali popolari, socialisti, ecc. Tuttavia i partiti di sinistra, sin dall'avvento del governo di Mussolini, subirono le violenze degli squadristi che continuarono a colpire gli oppositori. Nel 1924, fu assassinato il deputato socialista Giacomo Matteotti il quale aveva condannato davanti alla Camera le azioni violente dei fascisti, così, i deputati della sinistra abbandonarono la Camera (Scissione dell'Aventino).

A partire dal 1925, il Fascismo si trasformò in un regime dittatoriale, con le leggi speciali del 1926, fu abolita la libertà di stampa e furono sciolti i partiti d'opposizione. Tra il 1925 e la metà degli anni Trenta, il Fascismo divenne una vera dittatura tenendo il controllo su tutti i settori. A partire dal 1935, il regime mussoliniano cominciò a distaccarsi dall'alleanza anglo-francese avvicinandosi alla Germania hitleriana. Dopo la conquista dell'Etiopia iniziata nel '35, il Duce intervenne nella guerra civile spagnola inviando un corpo di volontari in aiuto del generale Franco. L'alleanza con Hitler portò il Fascismo ad intervenire nel secondo conflitto mondiale nel 1940 dal quale uscì sconfitto.

2- Istituzioni culturali fasciste e strumenti di propaganda

Sempre allo scopo di controllare e dominare la vita culturale e di renderla adatta alle esigenze della dittatura, il regime diede vita a molte istituzioni e accademie di cultura: L'idea dell'Istituto nazionale di cultura fascista che fu creato da Giovanni Gentile nel giugno 1925, risale al Convegno degli intellettuali fascisti riuniti a Bologna nel marzo dello stesso anno. L'Istituto che fu presente in tutta la penisola con un centro direttivo situato a Roma, fu composto, oltre che da Gentile che ne fu presidente, da Francesco Ercole, Balbino Giuliano e Gioacchino Volpe. L'attività principale dell'Istituto fu la pubblicazione di diverse riviste diffuse nelle università, nelle scuole, nelle biblioteche ecc.

Verso la fine del 1925, il regime fascista annunciò l'istituzione della Reale Accademia d'Italia che però fu inaugurata solo tre anni dopo a causa del rifiuto di Benedetto Croce di farne parte. L'organismo includeva settori scientifici, ma anche lettere e arti. Gli accademici che furono costretti a giurare fedeltà al re e al regime, dovevano anche impegnarsi nello sviluppo della cultura nazionale riconoscendo il grande prestigio scientifico e culturale del fascismo. Tra gli accademici di questa istituzione vanno ricordati Giovanni Gentile, Gabriele d'Annunzio, Luigi Pirandello, Filippo Tommaso Marinetti.

Nel campo della ricerca scientifica e tecnologica, nel 1928 fu fondato il Consiglio nazionale delle ricerche di cui fu presidente Guglielmo Marconi. Il CNR oltre alla gestione dei finanziamenti, controllava tutti i progetti di ricerca. L'esaltazione della macchina propagandistica fascista fece di Marconi e di altri scienziati del Consiglio grandi eroi nazionali.

Oltre a creare nuove istituzioni culturali e scientifiche fasciste, il regime fascistizzò altri organismi preesistenti. A partire dal 1923, la Scala di Milano e l'accademia di Santa Cecilia di Roma furono messe sotto il controllo dello Stato fascista; negli anni seguenti, il regime cominciò a fascistizzare istituzioni come la Società geografica italiana e l'Istituto per la storia del Risorgimento. Particolare fu il caso della società Dante Alighieri nata nel 1889 che fu invasa da fascisti tra cui Dino Alfieri e Roberto Forges Davanzati. Nel 1929, la "Dante" divenne un'istituzione sottomessa al dominio fascista.

L'Enciclopedia italiana fondata, per iniziativa di Giovanni Treccani, industriale e senatore, fu diretta dal filosofo fascista il Gentile che ebbe a disposizione collaboratori italiani e stranieri. L'obiettivo fu la creazione di una grande enciclopedia nazionale a somiglianza delle opere apparse in altri paesi.

In campo artistico, molti pittori e artisti come Viani, Rosai e Arturo Martini aderirono al fascismo che lavorò per inquadrare pittori, scultori ed artisti legati alle iniziative del regime. All'interno della polemica tra classicisti e modernisti, il Duce con un discorso pronunciato nell'ottobre del 1926 alla mostra dell'arte novecentesca, affermò che l'arte fascista doveva essere nello stesso tempo moderna e tradizionale.

“Il fascismo, giunto al potere, voleva creare una società totalmente fascista e quindi concentrò notevoli sforzi nell'organizzare una propaganda di massa che formasse l'uomo nuovo”.⁷ Durante i primi anni del periodo fascista, l'unico strumento di controllo fu l'Ufficio stampa che nel 1934 fu sostituito dal Sottosegretario per la stampa e la propaganda sotto la direzione

⁷ M. Enrico Ferrari, *op. cit.*, p 453.

di Galeazzo Ciano, genero di Mussolini. Nel 1935, il Sottosegretario divenne Ministero per la stampa e la propaganda che nel 1937 si trasformò in Ministro della cultura popolare (Minculpop) che allargò la rete del controllo sulla stampa, la radio, il teatro e il cinema, al fine di impedire la circolazione di tutto ciò che potesse mettere in cattiva luce l'immagine del regime.

I mass-media furono tra gli strumenti principali che il fascismo usò per organizzare il consenso: la stampa fu gradualmente sottomessa al servizio del regime, anche prima della fascistizzazione di questo settore, molti giornalisti aderirono volontariamente al fascismo; ad esempio il giornalista Virginio Gayda ha proposto di mettere al servizio del movimento fascista *Il Messaggero* di cui egli divenne direttore nel 1921. *La Stampa*, *Il Mattino*, *Il Corriere della Sera* sono giornali che finirono con l'essere fascisti.

Tra gli organi propriamente fascisti, ricordiamo *Il Popolo d'Italia* che fu il giornale personale di Mussolini che lo definì "il primo e supremo simbolo del regime[...] la guida e la bussola delle masse e dei gerarchi".⁸ L'Agenzia Stefani fondata nel 1863, divenne uno dei più potenti mezzi d'informazione a disposizione del regime.

Oltre alla fascistizzazione dei giornali non fascisti e al rafforzamento dei propri strumenti, il regime creò istituti professionali per inquadrare e formare giornalisti che dovevano porsi al suo servizio, per l'iscrizione ci voleva la tessera del PNF e furono esclusi quelli che avevano lavorato in giornali d'opposizione o avevano commesso delitti contro il regime.

⁸ Ibid, p 444.

Oltre alla stampa, la radio fu l'altro potentissimo mezzo che il fascismo riuscì a conquistare. L'URI (Unione radiofonica italiana) fu sostituita dall'EIAR (Ente italiano audizioni radiofoniche) che fu posta sotto il totale controllo del regime. La radio trasmetteva i discorsi del Duce come quelli pronunciati dal balcone di piazza Venezia. Secondo gli ordini del ministero della cultura popolare, furono organizzate trasmissioni in diretta sulla figura del Duce e sulle realizzazioni del regime.

Nel campo del cinema, “ Il fascismo, fino agli inizi degli anni Trenta, non intervenne nel settore con una politica cinematografica organica, anche perché non era pienamente consapevole dell'importanza del film nell'incrementare gli strumenti e i livelli della propaganda”.⁹ Uno degli strumenti principali usati nel primo decennio per la propaganda fascista e la diffusione della cultura popolare fu L'Istituto Luce che, creato dal governo fascista nel 1924, produsse molti film e documentari sul regime e sulla figura del Duce il quale disse : “La cinematografia è l'arma più forte”. A partire dal 1926, tutte le sale cinematografiche, per evitare la chiusura, dovevano proiettare i film girati dall'Istituto dal quale furono realizzate e proiettate *La battaglia del grano* e *La foresta fonte di ricchezza* per mostrare i risultati raggiunti dal regime nella modernizzazione delle campagne.

All'inizio degli anni Trenta, il regime iniziò il controllo dei film di provenienza straniera “imponendo ad esempio che le sale cinematografiche proiettassero un film italiano ogni tre film stranieri”.¹⁰ Tra le opere cinematografiche girate nel secondo decennio del fascismo, ricordiamo *I ragazzi di Mussolini* del 1933 che dimostrava tutto ciò che il fascismo aveva

⁹ Ibid, p 450.

¹⁰ Ibid, p 451.

realizzato a favore dell'infanzia e dell'adolescenza; *Vecchia guardia* del 1934 realizzata da Alessandro Blasetti, descriveva la vittoria delle camicie nere contro i comunisti; *Il cammino degli eroi* girato dall'Istituto Luce sull'aggressione all'Etiopia vinse nel 1936 il premio della Mostra di Venezia.

L'Istituto realizzò documentari che costituiscono ancora oggi una testimonianza sul ventennio fascista. Anche con lo scoppio della seconda guerra mondiale, gli operatori dell'Istituto furono inviati al fronte per realizzare documentari sul conflitto.

3- Gli intellettuali e il fascismo

Durante il ventennio fascista, gli intellettuali italiani assunsero diverse posizioni nei confronti del regime, il quale voleva creare una nuova cultura sottoposta al suo servizio. I fascisti, sin dall'inizio della loro ascesa al potere, cercarono di reclutare uomini di cultura per propagandare e trasmettere le idee e i miti del regime al pubblico. Questo fu allora il compito che la dittatura mussoliniana attribuì alla classe degli intellettuali .

Nei confronti del fascismo, gli intellettuali come tutti gli altri cittadini, dovevano scegliere tra due strade: o fare propaganda a favore del regime, o essere avversario e quindi nemico. Gli oppositori furono incarcerati o esiliati, e quelli considerati più pericolosi pagarono con la vita la loro opposizione. Gli intellettuali antifascisti, a causa del loro impegno morale contro la dittatura Mussoliniana, subirono la repressione del regime anche in esilio.

L'autore oggetto di questo studio, Ignazio Silone, in una intervista, analizza il rapporto tra gli intellettuali e la dittatura fascista:

“Sotto ogni regime di dittatura, la classe intellettuale nel suo insieme finisce sempre con l'essere coinvolta nell'oppressione generale alla stessa stregua degli altri ceti della popolazione. Anzi a causa della funzione pubblica degli intellettuali, essi sono sempre oggetto di un controllo e di una persecuzione più sistematica. Non c'è pertanto da farsi illusioni che l'Italia abbia evitato ai suoi intellettuali questo triste destino durante il ventennio del fascismo [...]. Essi partirono da una rottura senza pentimenti con la dittatura del fascismo [...]. Essi andarono allo sbaraglio e ne subirono le conseguenze [...]. La dittatura non ammette per gli intellettuali altro dilemma servire o ribellarsi”.¹¹

Già al momento della marcia su Roma, il Fascismo aveva a disposizione uomini di cultura che ne favorirono l'ascesa. Uno dei sostenitori più autorevoli fu Filippo Tommaso Marinetti, fondatore del movimento futurista, che all'inizio del '23, indirizzò al Duce un appello intitolato “Manifesto in difesa dell'Italianità”.

Una delle maggiori preoccupazioni del PNF fu come impegnare il gruppo degli intellettuali nazionalisti che furono riuniti attorno all'Associazione nazionalista italiana. Per far entrare l'ANI nel partito fascista, Mussolini favorì la fondazione di un Istituto di cultura nazionalista allo scopo di elaborare e propagandare l'ideologia fascista, nella direzione dell'Istituto, gli esponenti dell'ANI ebbero la possibilità di occuparsi di stampa e di grandi attività soprattutto propagandistiche.

¹¹ Ignazio Silone, *Fascismo e intellettuali*, (Youtube).

Nel marzo 1923, gli intellettuali nazionalisti si sono sciolti nel PNF, Giuseppe Bottai sostenne l'unificazione scrivendo su *La Gazzetta di Puglia* del 9 gennaio 1923 che l'unificazione fu « “ l'unica logica soluzione ” per accelerare “ la mobilitazione rivoluzionaria del fascismo ” e “ affiancare ai capitani del fascismo uomini di grande dottrina e di sicura competenza ” ». ¹² Roberto Forges Davanzati uno dei grandi intellettuali nazionalisti, si dichiarò favorevole alla fusione. Altri, come Dino Alfieri, che fondò la sezione milanese dell'ANI, furono contrari all'unificazione.

Ci furono quindi intellettuali fascisti, quelli che andarono d'accordo con le tesi del regime, e più spesso furono giornalisti come Ugo Ojetti e Giovanni Ansaldo; critici-giornalisti come Goffredo Bellonci; letterati come Malaparte, Bontempelli, Monelli, Panzini, Cardarelli, Ungaretti. Molti altri sostenevano il fascismo per paura del socialismo, essi furono in qualche modo costretti ad accettare la dittatura fascista per salvare la classe borghese.

Il fascismo ebbe a disposizione uno strumento propagandistico con cui poteva diffondere i valori del regime anche nei luoghi più remoti. Esso riuscì ad ottenere l'appoggio di personaggi culturali di primo piano: Gioacchino Volpe docente universitario di Storia moderna, divenne a partire dal 1926, direttore della Scuola di storia moderna e l'Istituto per lo studio della politica internazionale; grandi studiosi di storia, come Roberto Paribene e Pericle Ducati, trasformarono, secondo Danilo Veneruso, la storia romana in uno strumento propagandistico creando un legame di continuità tra la potenza dell'antica Roma e il regime fascista. Sempre nell'ambito universitario, i docenti furono sottoposti al controllo del regime attraverso l'iscrizione

¹² M. Enrico Ferrari, op, cit, p 434.

obbligatoria al PNF e il giuramento di fedeltà che fu imposto il 1 novembre 1931.

Tra i maggiori sostenitori del fascismo, si colloca il filosofo Giovanni Gentile che fu ministro della Pubblica Istruzione e poi presidente dell'Enciclopedia italiana. Il suo nome è legato alla riforma del sistema scolastico italiano. A causa della sua adesione al fascismo, ebbe un esito tragico, e fu ucciso da un partigiano fiorentino nel 1944. Egli contribuì ad elaborare e legittimare le teorie del regime tramite il Manifesto degli intellettuali fascisti di cui egli fu il redattore.

Il documento che fu pubblicato il 21 aprile 1925 (Natale di Roma), offre una sintesi dell'ideologia fascista e rappresenta una difesa della politica del partito fascista. Il Gentile che vedeva nel fascismo la realizzazione della rivoluzione nazionale del Risorgimento, analizza in questo brano tratto dal Manifesto, le origini e gli ideali del movimento fascista:

“Il Fascismo è un movimento recente ed antico dello spirito italiano, intimamente connesso alla storia della Nazione italiana, ma non privo di significato ed interesse per tutte le altre. Le sue origini prossime risalgono al 1919, quando intorno a Benito Mussolini si raccolse un manipolo di uomini reduci dalle trincee e risoluti a combattere energicamente la politica demosocialista allora imperante [...] ed il Fascismo aveva contro di sé appunto questo stato che si diceva liberale; ed era liberale, ma del liberalismo agnostico ed abdicatorio [...]. Contro tale stato il Fascismo si accampò anch'esso con la forza della sua idea la quale, grazie al fascino che esercita sempre ogni idea religiosa che inviti al sacrificio, attrasse intorno a sé un numero rapidamente crescente di giovani e fu il partito dei giovani (come dopo i moti del '31 da analogo bisogno politico e morale era sorta la « Giovane Italia » di Giuseppe Mazzini). Questo partito ebbe anche il suo inno della giovinezza che venne cantato dai fascisti con gioia di cuore esultante. E cominciò ad essere, come la « Giovane Italia » mazziniana, la fede di tutti gli italiani sdegnosi del passato e

bramosi del rinnovamento.[...]. Lo squadristo agì contro le forze disgregatrici antinazionali [...]. Giacché la Patria del Fascista è pure la Patria che vive e vibra nel petto di ogni uomo civile [...]”.¹³

Ci fu anche un antifascismo liberale di cui fu capo il maggior esponente della cultura liberale Benedetto Croce che replicò al Manifesto di Gentile con un altro documento da lui redatto su invito di Giovanni Amendola e intitolato « Una risposta di scrittori, professori e pubblicisti italiani al manifesto degli intellettuali fascisti ». Il Manifesto pubblicato il 1 maggio 1925, fu firmato da intellettuali-scrittori come Roberto Bracco, Antonio Anile, Sem Benelli, Matilde Serao; politici come Giovanni Amendola e Rodolfo Mondolfo; docenti universitari come Luigi Einaudi.

Secondo il Croce, “Contaminare politica e letteratura, politica e scienza è un errore, che, quando poi si faccia, come in questo caso, per patrocinare deplorevoli violenze e prepotenze e la soppressione della libertà di stampa, non può dirsi neppure un errore generoso”.¹⁴

Non si tratta quindi di un semplice errore che tutti possono commettere, ma è una sorta di tradimento. In un altro brano del Manifesto il redattore dice:

“...Noi rivolgiamo gli occhi alle immagini degli uomini del Risorgimento, di coloro che per l’Italia operarono, patirono e morirono; e ci sembra di vederli offesi e turbati in volto alle parole che si pronunziano e agli atti che si compiono dai nostri italiani avversari...”.¹⁵

¹³ G. Petronio, A. Marando, *op. cit.* pp 392, 393, 394, 395.

¹⁴ *Ibid*, p 396.

¹⁵ *Ibid*, p 398.

A detta di Croce, i fascisti non hanno il diritto di richiamarsi alla tradizione risorgimentale. Quelli che si oppongono invece alla dittatura fascista sono fedeli agli ideali di libertà degli uomini del Risorgimento.

L'antifascismo militante fu invece rappresentato da uomini di politica e di cultura, i quali si opponevano alla dittatura fascista attraverso la militanza rivoluzionaria attiva. In questa schiera, si collocano comunisti e socialisti come Antonio Gramsci e Ignazio Silone. Lottare per la libertà e la giustizia sociale fu il principio di *Giustizia e Libertà*, un movimento clandestino antifascista che si ispirava agli ideali del socialismo liberale, GI fu fondata da un gruppo di esuli antifascisti, tra cui Carlo Rosselli, Ernesto Rossi ed Emilio Lussu. I suoi collaboratori furono influenzati dalle idee del Gobetti considerando il fascismo il risultato negativo della storia italiana che bisognava combattere e strappare. GI svolse attività di sensibilizzazione dell'opinione pubblica internazionale sulla vera realtà dell'Italia fascista. Esponenti militanti della GI, i fratelli Carlo e Nello Rosselli furono assassinati in Francia nel 1937 da estremisti francesi su mandato delle autorità fasciste. L'occupazione tedesca della Francia nel 1940, segnò la fine del movimento, ma molti dei suoi collaboratori si trasformarono nella lotta di Resistenza, con la fondazione del *Partito d'azione*.

Un altro movimento di opposizione al regime fu la *Concentrazione antifascista* che fu fondata a Parigi nel 1927 da italiani emigrati all'estero allo scopo di combattere il fascismo. La Concentrazione, alla quale aderirono particolarmente esponenti socialisti, svolse attività antifasciste sostenendo la stampa clandestina e aiutando quelli che furono perseguitati dal Fascismo.

Uno degli esponenti della cultura antifascista fu Piero Gobetti, fondatore del settimanale *Rivoluzione liberale* nel 1922 che sarà soppressa dal regime nel 1925. Egli fu costretto all'esilio a Parigi dove morì nel 1926 a causa delle violenze subite dagli squadristi fascisti. Secondo lui, all'indomani della salita dei fascisti al potere, esistevano in Italia due antifascismi: coloro che consideravano il fascismo un fatto storico e quindi “un fenomeno passeggero”; altri, come lo stesso Gobetti, lo ritenevano un evento dovuto alle “storiche malattie italiane” e perciò è da rifiutare e combattere:

“Di fronte alla marcia su Roma nacquero immediatamente almeno due antifascismi. Il primo era la resistenza dei battuti dal colpo di Stato: l'antifascismo, per interderci, dei vecchi democratici e liberali che erano stati ministri o ministeriali nel dopoguerra e dei filofascisti delusi. L'impostazione di questi oppositori era squisitamente parlamentare. Essi [...] provavano soprattutto ira e dispetto perché i loro calcoli erano stati sventati e si vedevano sfuggir di mano il potere. Era uno stato d'animo generale che persino Salandra e Giolitti condividevano. Non si trattava di oppositori, ma di disorientati. [...] si illudevano di trovarsi di fronte a un fenomeno passeggero[...] che occorreva smascherarlo con un'intransigenza feroce preparando con l'esempio una situazione storica in cui l'effettiva lotta politica rendesse impossibili i costumi del paternalismo e le dittature plutocratiche mascherate in dittature personali. Questo era il vero antifascismo, era la vera politica dell'opposizione. Ma nessuno ci contraddirà se affermiamo che soltanto 'La rivoluzione liberale' seppe porsi sin da principio su questo terreno.[...] non insistemmo sui lamenti per la mancanza della libertà e per la violenza, ma rivolgemmo la nostra polemica contro gli italiani che non resistevano, che si lasciavano addomesticare”.¹⁶.

¹⁶ Piero Gobetti, Noi e le opposizioni, in *Rivoluzione liberale*, 1924.

4- Fascismo e Vaticano

Mussolini, sin dall'inizio degli anni Venti, fu convinto dell'importanza della Chiesa cattolica per consolidare il proprio potere, tant'è vero che egli voleva creare una sorta di alleanza con le autorità ecclesiastiche in particolare e con le masse cattoliche in generale. Per realizzare ciò, il Duce si trovò costretto ad abbandonare i suoi atteggiamenti anticlericali. In un discorso pronunciato alla camera dei deputati il 21 giugno 1921, il Duce affermò:

“Io penso e affermo che l'unica idea universale che oggi esiste a Roma, è quella che s'irradia dal Vaticano[...] Penso [...] che, se il Vaticano rinuncia definitivamente ai suoi sogni temporalistici [...] l'Italia profana o laica, dovrebbe fornire al Vaticano gli aiuti materiali, le agevolazioni materiali per scuole, chiese, ospedali e altro, che una potenza profana ha a sua disposizione. Perché lo sviluppo del cattolicesimo nel mondo, l'aumento dei 400 milioni di uomini, che in tutte le parti della terra guardano a Roma, è di un interesse e di un orgoglio anche per noi che siamo italiani”.¹⁷

Anche prima dell'avvento del fascismo, una parte cattolica, i proprietari terrieri in particolare, si schierò dietro la bandiera del regime esaltando le azioni degli squadristi fascisti. Dopo la marcia su Roma, il fascismo fece alcune leggi nei riguardi del Vaticano: citiamo ad esempio il collocamento del crocefisso nelle aule scolastiche, e più tardi nelle aule giudiziarie e negli ospedali, che divenne un obbligo. Le autorità ecclesiastiche furono soddisfatte per le decisioni prese dal governo fascista. Questo avvicinamento tra lo Stato fascista e la Chiesa cattolica è dovuto al fatto che il nuovo pontefice, il cardinale Ratti (Pio XI), che fu eletto il 6 febbraio 1922, aveva atteggiamenti sdegnosi verso il comunismo e il liberalismo che fu l'ideologia del laicismo.

¹⁷ M. Enrico Ferrari, op, cit. p 492.

Gli ecclesiastici vedevano nel fascismo un movimento politico che poteva eliminare gli avversari della Chiesa come il socialismo e il liberalismo.

Dopo la crisi dell'Aventino, il nuovo pontefice, in un incontro con gli universitari cattolici di Palermo il 9 settembre 1924, si dichiarò contrario a qualsiasi accordo con i socialisti:

“Si cita altresì la collaborazione dei cattolici coi socialisti in altri paesi ma si confondono, per la scarsa abitudine di distinguere fattispecie affatto diverse [...] altro è trovarsi di fronte a un partito già arrivato al potere e altro è a questo partito aprire la strada e dare la possibilità dell'avvento [...] neppure è da cattolici erigere la violenza a sistema e perpetuare le minacce e continuare la confusione e l'identificazione del bene comune col bene particolare, e favorire condizioni di cose e di spiriti che non possono non portare a penosi contrasti, a conseguenze disastrose per il pubblico bene...”.¹⁸

Per regolamentare i rapporti tra lo Stato italiano e il Vaticano, l'11 febbraio 1929 nel palazzo del Laterano, il capo del governo Benito Mussolini e il segretario dello stato pontificio, il cardinale Pietro Gasparri, firmarono i cosiddetti *Patti lateranensi*, ponendo fine al conflitto sorto in seguito all'annessione di Roma allo Stato italiano nel 1870. Secondo gli accordi fu riconosciuta la religione cattolica come l'unica religione dello Stato e da allora l'insegnamento religioso divenne obbligatorio; l'indipendenza e la sovranità della Santa Sede su tutto il territorio del Vaticano; un accordo finanziario con cui lo Stato italiano s'impegnò a risancire le perdite subite dalla Chiesa con l'occupazione piemontese.

¹⁸ Ibid, p 493.

Gli accordi tra la Santa Sede e la dittatura fascista non negarono però l'esistenza di qualche contrasto: l'accrescimento dell'Azione cattolica, ad esempio, che fu uno strumento di controllo dei fedeli cattolici, provocò la dura reazione del regime che nell'aprile del 1931:

“iniziava una vasta attività repressiva contro l'Azione cattolica, prendendo a pretesto il fatto che essa aveva creato sezioni e raggruppamenti professionali, in contrasto con le associazioni sindacali corporative e di aver considerato incompatibile l'iscrizione ai GUF dei giovani cattolici e degli aderenti alla FUCI (Federazione universitaria cattolica italiana). Il 29 maggio 1931 Mussolini ordinò a tutte le questure d'Italia di chiudere i circoli della Gioventù cattolica e delle federazioni universitarie cattoliche”.¹⁹

Il Vaticano da sua parte, con la pubblicazione dell'enciclica *Non abbiamo bisogno*, prese posizione contro il governo fascista condannando il giuramento imposto dal regime. Le due parti riuscirono nel settembre 1931 a riconciliarsi e da allora il pontefice non condannò più il giuramento fascista.

In politica estera, la Chiesa sostenne le realizzazioni del fascismo: gli ecclesiastici presero posizione a favore dell'intervento italiano nella guerra civile spagnola e l'aggressione italiana all'Etiopia.

5- Censura fascista e letteratura

A partire dal 1925 e fino alla Liberazione, con l'affermarsi della dittatura fascista, la cultura italiana trascorse un periodo difficile. Tutta la vita culturale fu condizionata dall'esistenza del regime mussoliniano. Come si è già detto, con le leggi speciali furono sciolti i partiti politici d'opposizione e fu

¹⁹ Ibid, p 494,495.

soppressa la libertà di stampa, tutti i settori furono così sottoposti al controllo dello stato. Oltre ai mezzi di comunicazione, il fascismo intervenne anche nella letteratura creando una lista nera dei libri proibiti. La censura, condotta particolarmente dal Ministero della cultura popolare, proibiva la pubblicazione e la circolazione di qualsiasi produzione letteraria che poteva danneggiare l'immagine del regime: libri di contenuto antifascista, antimilitarista, marxista comunista, ecc. Riguardo le azioni censorie, l'editore Bompiani disse:

“Come operava la censura fascista ? Ufficialmente non esisteva: esisteva il sequestro come provvedimento di polizia, o il silenzio ordinato ai giornali. Agli editori si « consigliava nel loro interesse », prima di stampare un libro, di sentire il parere del Ministero della Cultura Popolare: il Ministero se diceva sì, questo non lo impegnava, essendo soltanto un « parere »; ma molto spesso « sconsigliava » (che voleva dire no) o non rispondeva”.²⁰

Il fascismo limitò la libertà di espressione degli scrittori che si opposero alla sua dittatura mediante strumenti letterari, questo fece sì che molti di loro furono costretti all'esilio, oltre a Silone, ricordiamo Giuseppe Antonio Borgese, Leo Ferrero, Lauro de Bosis, Gaetano Salvemini e molti altri. Alcune opere subirono tagli o modifiche, altre furono completamente eliminate. La censura colpì libri sia italiani sia stranieri, anche quelli tradotti; fu vietata ad esempio, la traduzione di un'opera di Blasco Ibanez perché criticava il re spagnolo Alfonso XIII con cui il fascismo aveva stretti legami; nel 1929, fu vietata la traduzione del famoso *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Erich Maria Remarque perché ebbe un contenuto antimilitarista. Il fascismo eliminò un'altra opera antimilitarista, *Addio alle armi* dello scrittore statunitense Ernest Hemingway perché descriveva la disfatta di Caporetto, nel 1943 Fernanda Pivano fu arrestata per aver tradotto il libro.

²⁰ Michele Ainis, Mario Fiorelli, *L'ordinamento della cultura*, Guiffré Edizione, Milano, 2008. pp. 69,70.

Negli anni trenta e fino all'inizio del decennio successivo, anche se alcune rappresentazioni, come *L'orchidea* e *L'elefante* di Sem Benelli, subirono attività censorie, la narrativa fu il genere letterario più toccato dalla censura; fu sospesa la pubblicazione del romanzo *Il Garofano rosso* di Elio Vittorini a puntate su "Solaria", la sua antologia *Americana* pubblicata nel 1941 fu sequestrata dalla censura, la quale chiuse la rivista *Cultura*, diretta da Cesare Pavese, e sulla quale egli pubblicò saggi su autori americani. Nel 1935 il Pavese, a causa del suo impegno antifascista, fu incarcerato e poi confinato in Calabria. Dopo una prima pubblicazione, fu ritirato il romanzo *Singolare avventura di viaggio* di Vitaliano Brancati; Alberto Moravia, dopo aver pubblicato *Gli indifferenti* e un articolo sul fratello del Duce, iniziò a pubblicare sotto pseudonimo. I lavori di Roberto Bracco non potevano essere pubblicati, alcuni scritti di Mario Gastaldi su Croce e Bracco furono vietati, e solo dopo il 1945, il Gastaldi poté pubblicare alcune lettere di Bracco.

Verso la fine degli anni Trenta, il regime fascista istituì la *Commissione per la bonifica libraria* che doveva ritirare e impedire la pubblicazione di libri di autori ebrei e antifascisti che potevano nuocere al regime. La Commissione fu composta di intellettuali quali Filippo Tommaso Marinetti, Alessandro Pavolini, Mauro Formichi e Nazzareno Padellaro.

Come Silone, molti furono gli intellettuali contrari al fascismo e che pubblicarono i loro scritti dall'esilio: Gaetano Salvemini ad esempio fu un antifascista rifugiato all'estero dove pubblicò nel 1927 presso la casa editrice Il Martello di New York l'opera *Come funziona la dittatura fascista*. In Italia, il libro venne sottoposto a censura ovviamente per il suo contenuto antifascista. A proposito del libro e dell'autore, gli editori affermano:

“È con piacere e con orgoglio che diamo alle stampe questo scritto del Prof. Salvemini. L'esule, il perseguitato dal fascismo, l'uomo che è gloria e vanto della

scienza, e che il fascismo ha bandito dall'Italia perché non ha voluto piegare la schiena alla tirannide mussoliniana; l'Illustre Prof. Salvemini ci ha fatto pervenire questo suo scritto per darlo alle stampe, perché in Italia non è possibile, oggi, dire una parola di opposizione alla dittatura. Con questo libro, grazie al Prof. Salvemini, cui siamo riconoscenti, noi continuiamo la nostra battaglia al fascismo, negatore di ogni libertà, oppressore del popolo d'Italia, nemico di ogni diritto delle genti".²¹

Dopo la pubblicazione di molte opere oltre a *Come funziona la dittatura fascista*, l'editore italo-americano Carlo Tresca fu assassinato nella metropoli americana nel 1943. Il Tresca fu l'autore di un'opera teatrale ispirata al tentato assassinio del Duce a Roma nel 1925: *L'attentato a Mussolini ovvero il segreto di Pulcinella* fu interpretata dai personaggi Mussolini, Roberto Farinacci e il cardinale Pietro Gasparri. Un altro scritto del Salvemini è *Mussolini diplomatico*, pubblicato a Parigi nel 1932 in cui l'autore mette in ridicolo l'oratoria del Duce, il libro uscì in italiano con il titolo *Mussolini diplomatico* ma solo nel 1945; *Il terrore fascista* pubblicato a Parigi col titolo *La terreur fasciste* in cui egli condanna le violenze delle camicie nere; nel '36 egli stampò sempre a New York un altro libro di accusa al fascismo: *Under the Axe of fascism*, in italiano *Sotto la scure del fascismo*.

Molti furono dunque gli scritti che raffigurarono ironicamente il Duce, alcuni di quei libri circolarono clandestinamente, ma molti di essi furono ritirati. Ricordiamo *Vita segreta di Mussolini* con un'immagine caricaturiale del Duce sulla copertina; *Le amanti di Mussolini* in cui furono descritte donne come Claretta Petacci, la signorina Rachele, ecc.

Gli scrittori, come tutti gli intellettuali, si trovarono dunque di fronte ad una scelta difficile: essere scrittore fascista significava aderire all'ideologia

²¹ Simone Berni, *A caccia di libri proibiti*, Edizioni simple, 2005, p 13.

mussoliniana e così si poteva ricevere premi ed avere un pubblico vasto; quegli scrittori che invece, scelsero l'impegno e la libertà di espressione, entrarono in dissenso con il regime, e così i loro scritti vennero naturalmente vietati o sequestrati. Eugenio Montale in *Auto da fé* disse:

“Fascismo doveva significare vita nuova anche nell'arte, anche nelle lettere [...] Bisognava essere nella linea; nella linea indicata prima dall'ufficio stampa, poi dal ministero della propaganda, diventato in seguito ministero della cultura popolare e infine, ma con molta parsimonia, dall'istituto fondato dal fascismo per tener sospesi all'amo i poveri letterati italiani: la reale accademia d'Italia.[...] Occorreva perciò una letteratura costruttiva, romana, imperiale, che incidesse nel bronzo i segni del tempo di Mussolini [...] Bastò allora, per esser detto scrittore fascista, l'aperta adesione al regime o meglio qualche esplicita piaggeria al suo fondatore [...] Clima sfavorevole alla poesia e alla letteratura creativa, dunque, il fascismo”.²²

²² G. Petronio, A. Marando, op, cit, pp 504,505,506.

Capitolo secondo

Cominciamo l'analisi del profilo dell'autore con la dichiarazione di Bertrand Russel che nei riguardi della cultura italiana, dice:

"[...] Vi dico subito alcuni nomi: Dante, Petrarca, Leonardo da Vinci, Machiavelli, Leopardi. Leonardo oltre che come artista anche come filosofo. Fra i viventi apprezzo molto Ignazio Silone".²³

Tra gli intellettuali antifascisti che si opponevano sin dalla giovinezza alla falsità del fascismo è l'abruzzese Ignazio Silone, in questo capitolo vediamo il profilo dell'autore, i principali momenti del suo impegno morale e civile nonché la produzione letteraria che lo caratterizzarono anche dopo il ritorno dall'esilio.

Ignazio Silone

1- la vita

Ignazio Silone (pseudonimo di Ignazio Tranquilli), scrittore e uomo politico, nasce a Pescina dei Marsi, un comune rurale in provincia dell'Aquila il 1 maggio del 1900, da Paolo Tranquilli un piccolo proprietario di terre e da Marianna Delli Quadri una tessitrice. Frequenta il seminario di Pescina e poi il liceo-ginnasio di Reggio Calabria, il terremoto del 1915 che colpì la Marsica distrusse la casa familiare e provocò la morte della madre e dei fratelli, un anno dopo la scomparsa del padre. Dopo la catastrofe, Silone frequenta varie istituzioni cattoliche come l'istituto Pio X di Roma, incontra poi Don Orione l'uomo religioso che l'autore ricorda in *Incontro con uno strano prete*.

Rimasto improvvisamente senza famiglia, il ragazzo si stabilisce nel quartiere più povero e marginalizzato del comune e comincia a frequentare la

²³ Carlo Annoni, *Invito alla lettura di Silone*, Mursia, Milano, 1974, p. 133.

Lega dei contadini del suo paese. Inizia così la sua militanza rivoluzionaria. Nel 1917, a soli diciassette anni, invia alcuni articoli all'*Avanti* denunciando le frodi e le malversazioni degli ingegneri del Genio Civile di Avezzano e le appropriazioni di fondi destinati alla ricostruzione edilizia. Più tardi, diventa segretario regionale della federazione dei lavoratori della terra, prende parte attiva alle lotte contro l'intervento dell'Italia nel primo conflitto mondiale, e viene arrestato per aver capeggiato una violenta manifestazione contro la guerra.

Nell'immediato dopo guerra, e dopo aver ottenuto la maturità, Silone si trasferisce a Roma abbandonando gli studi, lì inizia una carriera politica e diventa segretario della gioventù socialista, nel 1921 partecipa alla fondazione del Partito comunista italiano come rappresentante della gioventù socialista, e da allora svolge un'intensa attività politica come un vero oppositore al regime fascista. L'anno successivo diventa redattore del quotidiano triestino *Il lavoratore*, eroica voce di lotta del proletariato, la tipografia di questo quotidiano viene più volte incendiata da squadristi fascisti. Incomincia così il periodo della clandestinità, il giovane rivoluzionario attivamente ricercato si trova costretto a fuggire per sottrarsi alle persecuzioni del regime. Durante gli anni di clandestinità, e al posto del nome originale Secondo Tranquilli, l'autore prese lo pseudonimo Ignazio Silone al quale rimase legato per motivi di sicurezza:

“ La regola del partito clandestino prescrive agli attivisti la rinuncia al nome dell'anagrafe come misura di protezione per deviare o ritardare le ricerche della polizia. Ma, toccando l'identità personale, l'effetto può alla lunga andare oltre [...]. Dopo anni di uso quotidiano di carte false e nomi d'acconto produce infatti un'impressione strana riacquistare di colpo le generalità d'origine”.²⁴

²⁴ *Studio comparativo tra Fontamara di Silone e AL-Ardh di Charkawi*, 2009/2010, p 22 .

Tra il 1921 e il 1927, egli svolge diverse missioni di partito recandosi in Russia, Germania, Francia e Spagna per partecipare a congressi e incontri. Nel 1925 si occupa con Gramsci dell'ufficio stampa del Partito comunista italiano e alla fine del 1926, dopo l'approvazione da parte del parlamento delle leggi speciali, vengono sciolti tutti i partiti politici e soppressa la stampa di opposizione con l'arresto dei maggiori avversari tra cui Terracini, Bordiga e lo stesso Gramsci. In questa fase difficilissima, Silone assume la segreteria del centro interno del P.C.I mentre Togliatti si occupa della direzione del centro estero. Camilla Ravera in un ricordo su Silone dice:

“ Lui era sempre molto calmo, molto ragionato, ironico nel fondo, molto corretto sempre e quindi rifuggiva dalle declamazioni, dalle frasi vuote. Le respingeva in modo totale [...] Mi ricordo un incontro con Gramsci. Io gli manifestavo la mia ammirazione per l'intelligenza e la sensibilità di Silone, e dicevo che contavo molto su questo compagno, dal punto di vista della sua formazione e del suo lavoro successivo. Lui mi lasciava dire, poi ad un tratto mi rispose: « Sì, però bisogna che noi ci ricordiamo che Silone non è un politico, è un letterato. Noi dobbiamo fare in modo che non perda la possibilità di svilupparsi proprio come letterato e non dargli impegni troppo grossi come politico »”.²⁵

Nel maggio del 1927, Silone partecipa con Togliatti a Mosca alla riunione dell'Esecutivo del Komintern che segna il trionfo delle tesi staliniane. Denunciato più volte al Tribunale Speciale del fascismo, l'anno seguente dopo un breve soggiorno in Francia, il giovane Silone si stabilisce in Svizzera dove rimane fino al 1944. Nel frattempo, cominciano a profilarsi gli elementi determinanti del suo distacco dal movimento comunista in seguito all'espulsione dal P.C.I dei tre dirigenti di primo piano (Tresso, Leonetti e Ravazzoli) accusati di Trozkismo. La rottura definitiva del giovane Tranquilli con il comunismo avviene nell'estate del 1931.

²⁵ Ibid, p 19.

L'uscita di Silone dal P.C.I è dovuta soprattutto alla sua opposizione alla politica di Stalin, nel saggio *Uscita di sicurezza*, egli dice:

“Ciò che mi colpì nei comunisti russi, anche in personalità veramente eccezionali come Lenin e Trotskij, era l'assoluta incapacità di discutere lealmente le opinioni contrarie alle proprie. Il dissenziente, per il semplice fatto che osava contraddire, era senz'altro un opportunista, se non addirittura un traditore e un venduto. Un avversario in buona fede sembrava per i comunisti russi inconcepibile ”.²⁶

In questo clima politico, e dopo la catastrofe del terremoto, si compie un'altra vicenda drammatica nell'esistenza tormentata dello scrittore. Romolo Tranquilli, il fratello più giovane, l'ultimo superstite della famiglia, viene arrestato nel 1928 con la gravissima accusa di appartenere al partito comunista illegale e di essere autore dell'attentato al re Vittorio Emanuele III alla fiera Campionaria di Milano. Romolo muore in carcere per le gravi torture subite dalla polizia fascista, nello stesso saggio, l'autore scrive:

“ Da più di due anni (dall'aprile del 1928) un mio fratello più giovane, l'ultimo che mi restava, era in carcere, in Italia, imputato di appartenenza al Partito comunista illegale. Al momento dell'arresto egli era stato così torturato da riceverne permanenti e atroci lesioni interne; e dovette attendere fino al 1932, nel penitenziario di Procida, la morte che ponesse fine al suo martirio ”.²⁷

Le crisi interne del comunismo favoriscono il suo distacco dalla politica e la sua concentrazione nel lavoro letterario. Infatti, durante il periodo dell'esilio, specialmente negli anni Trenta, il giovane intellettuale rimane fuori da ogni organizzazione politica dedicandosi ad un'intensa attività letteraria e saggistica. Dal 1931 al 1933 fonda e dirige la rivista in lingua

²⁶ C Annoni, op, cit, p 28.

²⁷ Ibid, p 30.

tedesca *Information* e collabora alla fondazione delle Nuove Edizioni di Capolago per la pubblicazione di scritti di emigrati.

L'opposizione al nazifascismo e allo stalinismo conduce lo scrittore ad una nuova militanza politica attiva, cosicché nel 1939 dirige a Zurigo il Centro estero del Partito socialista italiano. Questa nuova attività provoca la reazione del governo fascista che chiede l'estradizione di Silone, le autorità elvetiche rifiutano ma lo arrestano nel dicembre del 1942 insieme a Formica, Pellegrini e altri, tutti accusati di svolgere attività politica illegale che poteva nuocere alla neutralità della Svizzera. Nel *Memoriale dal carcere svizzero*, l'autore spiega come tale arresto ha messo fine all'attività del Centro estero mentre continuò la propria attività di scrittore:

“Gli arresti di me e dei miei amici implicati assieme a me in questa attività rivolta verso l'Italia, hanno posto termine in modo definitivo all'attività stessa. Io non credo che altri cercheranno di risuscitarla. Io non credo che essa sia indispensabile alla vita del Partito Socialista Italiano. Il Centro Estero è stato un organo sussidiario del partito, ma il partito è in grado in Italia di andare avanti da sé, col proprio Centro Interno e i propri centri regionali. Per ciò che mi riguarda, il mio arresto ha posto fine ad un episodio della mia vita ch'io stesso avevo sempre considerato come accidentale e transitorio. Io sono, io voglio rimanere uno scrittore, a nessun'altra disciplina legato all'infuori di quella che il pensiero e la conoscenza in se stessi possiedono”.²⁸

Nell'ottobre del 1944, l'uomo esule rientra in Italia e si stabilisce a Roma dove viene chiamato a far parte della direzione del *Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria*, poi viene eletto deputato alla Costituente e dal 1945 al 1946 dirige l'*Avanti*.

²⁸ Paolo Ferrari, Alessandro Massignani, *Conoscere il Nemico*, Milano, 2010, p 401.

Nel discorso «Solo la verità ci potrà salvare», pronunciato alla radio alla fine del 1945, Silone sostiene che all'antifascismo occorre sostituire il post-fascismo unendo tutte le forze democratiche e repubblicane per poter costruire la vera democrazia.

Nel 1947 fonda *Europa Socialista* e due anni dopo tenta una fusione su nuove basi di tutte le forze socialiste con l'istituzione del *Partito Socialista Unitario* caratterizzato dal rifiuto di ogni rigida ideologia e dal recupero dei valori della civiltà europea. Deluso però nuovamente dall'attività politica, Silone si ritira definitivamente da ogni militanza politica istituzionale continuando la propria attività di scrittore. Nel 1950 dirige la sezione italiana del Movimento internazionale per la libertà della cultura e nel 1956 assume la direzione, insieme a Nicola Chiaromonte, della rivista *Tempo Presente*.

Il 18 agosto del 1978, dopo un lungo periodo di malattie, Ignazio Silone, colpito da un ictus, muore in una clinica di Ginevra e viene sepolto nella sua terra natale a Pescina dei Marsi nei pressi del Fucino.

2- Opere e tematiche

Il nome di Ignazio Silone è legato al mondo contadino e meridionale, è uno dei pochi scrittori che dedica gran parte dei suoi scritti ai problemi politici e sociali dell'Italia contemporanea. I suoi romanzi rispecchiano la tragica realtà regionale del Mezzogiorno e nei suoi libri riemergono i temi cari alla sua letteratura: il dibattito sulla rivoluzione, la libertà umana, la fede, la giustizia, la vita dei contadini meridionali e le loro reazioni al fascismo, il richiamo della terra natale e della memoria, e soprattutto la condizione dell'uomo nella società che rappresenta la tematica principale della sua opera.

Egli esprime la sua visione della vita e dell'arte attraverso personaggi emblematici che interpretano la sua esperienza autobiografica. Nel saggio *La narrativa e il « sottosuolo » meridionale*, Silone ha scritto:

“La tradizione non è soltanto letteraria; e nessuna letteratura si è mai sviluppata come una catena omogenea, di cui i singoli scrittori e poeti sarebbero gli anelli. Nella misura, senza dubbio limitata e soggettiva a verifica, in cui uno scrittore può contribuire alla critica di se stesso, io non ho difficoltà a dire che, assai più della scuola e della letteratura, nella mia formazione, anche tecnica, di scrittore, hanno avuto influenza decisiva le esperienze della vita, e tra esse devo menzionare, prima d'ogni altra, la compagnia dei contadini e operai in circostanze fortemente impegnative. Sono assolutamente convinto che, se avessi avuto un'esperienza diversa, pur frequentando le stesse scuole e gli stessi libri, non avrei scritto affatto, oppure, di certo, non quello che ho scritto e in quel modo”.²⁹

La vocazione letteraria del romanziere comincia dopo la fuga dal P.C.I, le sue prime opere furono pubblicate prima all'estero dove l'autore si trovava per sottrarsi alla persecuzione fascista e solo più tardi in Italia. Il regime mussoliniano proibiva la diffusione e la circolazione dei suoi scritti per il loro contenuto di protesta civile e sociale, né il pubblico poteva leggerli né la critica poteva occuparsene, ma all'indomani della Liberazione e con la caduta della censura fascista, i libri siloniani cominciano finalmente a circolare nel paese dopo tanti anni di fama all'estero.

Infatti, a Zurigo, lo scrittore abruzzese inizia la sua produzione letteraria con il primo romanzo della trilogia dell'esilio, *Fontamara*, di cui parleremo con più dettagli nel successivo capitolo. Pubblicato a Zurigo nel 1936, *Vino e pane* è, dopo *Fontamara*, il secondo celebre romanzo dell'esilio,

²⁹ Ferdinando Viridia, *Ignazio Silone*, Firenze, 1967, p 43.

Pietro Spina, personaggio chiaramente autobiografico, è un militante politico che, alla vigilia della guerra etiopica, dal Belgio rientra clandestinamente nella sua terra di origine per sollevare i contadini contro la guerra fascista, a Pietrasecca trova rifugio in una stalla, e per sfuggire alle ricerche della milizia fascista, il protagonista si traveste da prete e cambia il suo nome in Paolo Spada. Il suo sogno è quello di un mondo liberato e pacifico:

“Un bel sogno [...]. I lupi e gli agnelli pascoleranno assieme nello stesso prato . I pesci grossi non mangeranno più i pesci piccoli. Una bella favola. Ogni tanto se ne sente parlare ”.³⁰

Il protagonista esprime il suo concetto di libertà e di lotta contro l'ingiustizia, contro la dittatura e contro ogni forma di oppressione attraverso questo passo:

“La libertà non è cosa che si possa ricevere in regalo . Si può vivere anche in paese di dittatura ed essere libero, ad una semplice condizione, basta lottare contro la dittatura . L'uomo che pensa con la propria testa e conserva il suo cuore incorrotto, è libero. L'uomo che lotta per ciò che egli ritiene giusto, è libero. Per contro, si può vivere nel paese più democratico della terra, ma se si è interiormente pigri, ottusi, servile, non si è liberi; malgrado l'assenza di ogni coercizione violenta, si è schiavi ».³¹

Il falso Don Paolo Spada va poi a Roma per riprendere i contatti col partito comunista, ma dopo aver rotto con esso, torna a Pietrasecca come don Paolo Spada. Il romanzo si chiude con l'uccisione sacrificale dello studente Luigi Murica, un amico del protagonista, da parte della polizia fascista, ecco il passo che narra della sua morte:

“Luigi aveva scritto su un pezzo di carta: "La verità e la fraternità regneranno tra gli uomini al posto della menzogna e dell'odio; il lavoro regnerà al posto del denaro".

³⁰ Ignazio Silone, *Vino e pane*, p 73.

³¹ *Ibid*, p 4.

Quando l'hanno arrestato gli hanno trovato quel biglietto che egli non ha rinnegato. Nel cortile della caserma della milizia di Fossa gli hanno perciò messo in testa un vaso da notte in luogo di corona. "Quest'è la verità" gli hanno detto. Gli hanno messo una scopa nella destra in luogo di scettro. "Quest'è la fraternità" gli hanno detto. Gli hanno poi avvolto il corpo in un tappeto rosso raccolto da terra, l'hanno bendato e i militi se lo sono spinto a pugni e a calci tra loro. "Quest'è il regno del lavoro" gli hanno detto. Quando è caduto per terra, gli hanno camminato di sopra, pestando coi talloni ferrati. Dopo questo inizio d'istruttoria, egli è vissuto ancora un giorno".³²

La scuola dei dittatori è un'opera di fantasia che si svolge come un trattato di storia e tecnica della dittatura. Il libro vede la luce nel 1938 in tedesco, ma esce in Italia solo nel 1962, la struttura è quella di un dialogo tra mister Doppio Vu, un uomo politico americano che vuole diventare un dittatore simile a quelli europei (Hitler, Mussolini e Stalin), il prof. Pickup suo ideologo personale, e Tommaso il Cinico, esiliato dal fascismo, esperto in dittature, che illustra le modalità di conquista del potere da parte delle varie dittature ai due americani che, girando l'Europa, desiderano apprendere l'arte dei dittatori.

A proposito della dittatura, Silone, in questo passo tratto da *La scuola dei dittatori*, ne dà una definizione: "Una dittatura è un regime in cui, invece di pensare, gli uomini citano. Essi citano tutti dallo stesso libro che fa testo".³³ Alcuni brani del libro sono inclusi in varie antologie straniere particolarmente *Essential Works of Socialism* che oltre a testi di Marx, Lenin, Trozki, contiene anche un brano di *La Scuola dei dittatori*.

³² Ibid, p 36.

³³ C Annoni, *op, cit*, p 55.

Nel 1941, sempre a Zurigo e in tedesco, appare *Il seme sotto la neve* che completa il ciclo dell'esilio. Il protagonista di questo romanzo è lo stesso personaggio autobiografico di *Vino e pane*: deluso dall'ideale rivoluzionario, abbandona la militanza politica e inizia la ricerca di una società libera e governata dall'amicizia e dalla purezza spirituale, che in Abruzzo trova personaggi storici come Gioacchino da Fiore e Pietro da Morrone. Il romanzo è la continuazione di *Vino e pane* e ne prosegue la vicenda: dopo la fuga del protagonista da Pietrasecca, egli si rifugia in una stalla e viene trovato dal proprietario il cafone Sciatap che lo consegna alla sua nonna materna donna Maria Vincenza. Il nipote abbandona però la casa e va a vivere nel pagliaio di Simone-la faina insieme al sordomuto Infante: i tre convivono in un clima di fratellanza, isolati dalla realtà del paese, ma Pietro, per evitare la cattura sua e degli amici, va ad Acquaviva, ma viene raggiunto da Simone e Infante e cercano, insieme ad altri conoscenti di Simone, di allargare la rete dell'amicizia e della resistenza all'oppressione. L'epilogo è drammatico: Infante uccide il padre tornato dall'America. Pietro, per facilitargli la fuga, si consegna ai carabinieri accusandosi del delitto. Attraverso il personaggio di Donna Maria Vincenza, l'autore esprime gli ideali familiari e religiosi del passato:

« [...] si potrebbe vivere così bene in pace, non sempre lieti ma almeno sereni, se i figli rimanessero a casa loro, assieme alle madri, o non molto lontani da casa [...] donna Maria Vincenza [...] comincia a rievocare i tempi in cui ogni sera, al termine delle opere, ella raccoglieva la famiglia attorno a sé, e attorno alla famiglia i servi, come una chiocciola riunisce sotto le ali i pulcini. E quando tutti erano presenti, ella intonava la preghiera serale e gli altri a testa scoperta facevano coro; e dopo la preghiera, se nella giornata era corso qualche malinteso, un litigio o un incidente qualsiasi, senza ambagi ella ne parlava e procurava di mettere i fatti in chiaro e a

nessuno permetteva d'andare a letto neppure a suo marito, prima che ogni equivoco o rancore non fosse sciolto ».³⁴

Dopo il rientro in patria, lo scrittore, a partire dagli anni Cinquanta, comincia una nuova fase della sua produzione letteraria. Così nel 1952 esce *Una manciata di more* prima opera scritta e stampata in Italia dopo l'esilio. Il libro narra la crisi ideologica di Rosso de Donatis, un ex partigiano comunista, la sua crisi è dovuta al nuovo volto assunto dal partito dopo la sconfitta del fascismo. Il protagonista, costretto ad espatriare, rinuncia alla militanza politica a favore della causa degli oppressi.

Nel 1956 pubblica *Il segreto di Luca* un romanzo diverso nella tematica siloniana, è scritto in forma di inchiesta su un caso giudiziario, è una storia d'amore del protagonista, ingiustamente accusato di omicidio, dal carattere platonico e stilnovistico. Intorno alla vicenda sta la società contadina meridionale.

Nel 1960 esce nella redazione definitiva *La volpe e le camelie*, una storia ambientata in un paese del Canto Ticino, dove Silone visse a lungo in esilio e che fu negli anni Trenta il centro di un'intensa emigrazione antifascista. La morte del protagonista rappresenta in qualche modo la morte della speranza di liberare l'uomo da ogni tirannia, ma è un sacrificio necessario poiché colui che muore per la giustizia è degno di avere dei continuatori. Commenta Annoni:

“il romanzo appare quasi, si direbbe, come non indispensabile fra le opere di Silone, ma lo fa accettare una sua pulizia e semplicità di scrittura; tanto più

³⁴ Ibid, p 57.

che lo scrittore si mantiene in esso lontano dal genere edificante e consolatorio”.³⁵

La lotta contro l’ingiustizia è, secondo Silone, di ogni tempo e di ogni luogo. Questo tema è affrontato dallo scrittore nell’*Avventura di un povero cristiano* del 1968 dove si narra del « gran rifiuto » di Pietro da Morrone (Papa Celestino V) vissuto nell’Abruzzo, egli è costretto a rinunciare al manto papale in atto di condanna della Chiesa perché, con il potere temporale, è diventata strumento di oppressione spirituale dell’uomo. Anche lo stesso Silone aveva rotto con il movimento marxista che una volta divenuto ideologia di stato, si è trasformato in tirannide. Oltre a lottare contro l’ingiustizia, l’abdicazione del papa, chiarisce un’altra caratteristica della letteratura siloniana; opporsi alle regole delle istituzioni significa schierarsi a fianco delle vittime e degli umili. In questa opera, Silone critica e condanna i comportamenti dei clerici:

“In quel periodo di confusione massima, di miseria e disordini sociali, di tradimenti, di violenze, di delitti impuniti e d’illegalità d’ogni specie, accadeva che le lettere pastorali dei vescovi ai fedeli persistessero a trattare invece, di preferenza, i temi dell’abbigliamento licenzioso delle donne, dei bagni promiscui sulle spiagge, dei nuovi balli d’origine esotica e del tradizionale turpiloquio. Quel menare il can per l’aia, da parte di pastori che avevano sempre rivendicato la guida morale del gregge, era uno scandalo insopportabile. Come si poteva rimanere in una simile Chiesa ?”.³⁶

Nel 1965 con *Uscita di sicurezza* Silone ricostruisce le circostanze e le ragioni che hanno determinato le scelte più importanti della sua vita, dall’adesione preideologica al marxismo alla lotta antifascista, all’uscita dal

³⁵ Ibid, p 70.

³⁶ Ibid, p 87.

movimento comunista, alla sua vocazione di scrittore, all'impegno definitivo in difesa della libertà:

“Nei racconti e nei saggi di *Uscita di sicurezza*, quindi, è dato cogliere da una parte la riflessione memorialistica di una esperienza di vita e dall'altra la preparazione, i miti centrali, la psicologia, l'ideologia e la tematica dell'immaginario romanzesco”.³⁷

Nel 1981, tre anni dopo la morte del romanziere, esce postumo il romanzo *Severina* a cura della moglie Darina: è la storia di una giovane suora abruzzese che fu:

“una nuova porta voce delle istanze siloniane più tipiche, e già prima dichiarate ripetutamente, di un socialismo cioè senza partito e di un cristianesimo senza chiesa, con l'aggancio tematico alla contestazione e alle parole d'ordine operaie e studentesche del'68”.³⁸

La protagonista che rappresenta la versione contemporanea di Celestino V, è in crisi nei confronti dell'istituzione ecclesiastica e perciò lascia il Convento in seguito all'uccisione di un giovane da parte della forza pubblica durante una manifestazione.

³⁷ Ibid, p 17.

³⁸ Ibid, p 77.

3- L'ideologia e l'impegno

Quella di interpretare la drammatica realtà contemporanea è, secondo Silone, una nobile funzione che lo scrittore impegnato deve compiere sinceramente, egli deve conoscere i problemi politici e sociali della propria epoca schierandosi a fianco degli umiliati e degli offesi. Questo dovere morale lo spinge a studiare ed approfondire le questioni che riguardano la vita dell'uomo, la trattazione e lo studio dei temi politici e sociali non devono essere lasciati nelle mani degli uomini di politica, ma agli intellettuali impegnati che non devono essere propagandisti di nessun partito: essi contribuiscono ad illuminare l'opinione pubblica e sono responsabili davanti alla società.

L'autore marsicano vede che “ l'unico impegno rispettabile che può dare delle cose buone è quello che corrisponde ad una vocazione personale dello scrittore o dell'artista, se non c'è questa vocazione bisogna che lo scrittore o l'artista [...] sia lasciato libero di scrivere poesie sull'amore, sui fiori, sulle stelle senza alcun riferimento alle condizioni sociali dell'epoca. Ma se uno viceversa ha la vocazione sociale sente in sé la pietà per gli altri, per gli oppressi, per umili e per i poveri per gli affamati”.³⁹

Il modo di Sartre di concepire l'impegno nel senso di un concetto obbligatorio per tutti fu criticato da Silone che rifiuta anche di farne un giudizio o una misura di valore . Se uno scrittore non è impegnato è, secondo il filosofo francese, senza valore. In altre parole, l'impegno per l'autore abruzzese non è un obbligo, ma un dovere morale.

³⁹ Ignazio Silone, *Scrittori e impegno*, (Youtube).

Per quanto riguarda l'impegno dell'autore, possiamo notare il suo grande interesse nei confronti della realtà sociale e politica dell'Italia contemporanea. Le origini del suo impegno risalgono ai primi anni della sua giovinezza, tant'è vero che le vicende autobiografiche hanno determinato le scelte ideologiche del giovane Silone che, fin da ragazzo, prende posizione contro il potere istituito e la vecchia società, si convince della necessità di aiutare i poveri contadini meridionali che soffrono la fame e l'ingiustizia, quelli che sono vittime di un potere istituzionale basato sullo sfruttamento, e non sulla libertà umana.

Alcuni casi sono rimasti incisi nella memoria del romanziere: l'ingiustizia subita da una povera donna aggredita dal cane di un signorotto, l'episodio di un candidato alle elezioni politiche che minaccia i piccoli fittavoli di non rinnovare i loro contratti se non votano per lui, e gli inganni e le frodi commessi da quelli che sono incaricati della ricostruzione del paesino dopo il terremoto del 1915.

Fatti come questi hanno accresciuto la polemica di Silone verso le strutture di una società ingiusta in cui i "cafoni" della sua terra soffrono l'ingiustizia delle istituzioni. Comincia così la sua scelta ideologica verso il socialismo come difensore dei diritti della classe lavoratrice. L'adesione del Silone al socialismo è una forma di contestazione nei riguardi dello Stato e di tutte le istituzioni, cioè la monarchia, i partiti, e la Chiesa che non ha compiuto il suo dovere rispetto ai problemi dell'epoca, come l'intervento dell'Italia nella guerra e l'avvento del fascismo. In questa pagina di *Uscita di sicurezza*, l'autore condanna e sdegna l'organizzazione dello Stato:

“Lo stato riacquistava i suoi connotati d'irrimediabile creazione del diavolo. Un buon cristiano, se vuol salvare l'anima, eviti pertanto il più che sia possibile ogni contatto con esso. Lo stato è sempre ruberia, camorra, privilegio, e non può essere altro. Né la

legge né la forza possono cambiarlo. Se il castigo talvolta lo colpisce, è per disposizione di Dio”.⁴⁰

Per tutto il ventennio fascista, Silone è un vero avversario del regime, la sua polemica contro la società fascista lo conduce prima all’impegno politico, attraverso la militanza politica attiva, egli inizia la lotta non solo contro la dittatura fascista, ma contro tutte le forme di oppressione. La militanza politica attiva che caratterizza gli anni Venti, permette al giovane Tranquilli di conoscere da vicino gli errori del movimento comunista di cui egli fu un dirigente di primo piano. La sua polemica nei confronti del comunismo nasce da un profondo dissidio con il movimento rivoluzionario, così il giovane militante si rende conto della presenza di profonde contraddizioni all’interno del partito comunista, egli scopre che esso è una dittatura in cui ogni voce contraria viene punita con l’isolamento e l’espulsione, l’Internazionale non accetta nessuna critica da parte dei suoi militanti. Silone commenta la sua penosa rottura con il partito comunista:

“La verità è questa: l’uscita dal Partito comunista fu per me una data assai triste, un grave lutto, il lutto della mia gioventù. E io vengo da una contrada in cui il lutto si porta più a lungo che altrove. Non ci si libera facilmente, l’ho già detto, da un’esperienza così intensa come quella dell’organizzazione comunista. Di essa resta sempre qualcosa che marca il carattere per il resto della vita [...]; gli ex-comunisti [...] costituiscono una categoria a parte, come gli ex-preti e gli ex-ufficiali di carriera ”.⁴¹

Per Silone, l’espulsione di Trotskij e di Zinov’ev dal partito comunista crea una profonda frattura con i comunisti russi i quali condannano un

⁴⁰ C Annoni, *op, cit*, p 21.

⁴¹ *Ibid*, p 28.

documento di Trotskij che contiene, secondo le pretese di Stalin, una critica alla politica sovietica nei riguardi della Cina .

Per Silone, il comunismo nato e diffuso in Europa col mito di liberare i proletari incatenati, si trasforma in un incubo dal quale bisogna uscire. Si tratta di un cammino verso la salvezza, una fuga dalla politica totalitaria. La sua uscita dal partito è un'autoliberazione dal carcere dell'ideologia comunista.

Silone svela l'identità dittatoriale ed esprime la sua polemica nei confronti delle varie scuole totalitarie dell'epoca nel saggio *La scuola dei dittatori*, un libro scritto alla vigilia della seconda guerra mondiale. Si tratta di un'analisi approfondita del fenomeno fascista che Silone condanna fermamente. Oltre ai regimi autoritari (fascismo, nazismo e comunismo) Silone analizza la personalità del dittatore: figure machiavelliche come Mussolini, Hitler e Stalin che non esitano ad usare qualsiasi mezzo per conquistare il potere .

L'uscita di Silone dal movimento comunista anche se avviene dopo la sua crisi con l'Internazionale lo spinge ad assumere una posizione pre-ideologica, cioè un ritorno alle origini, un richiamo al suo impegno primitivo, quello della difesa del popolo contadino meridionale. Deluso dalla militanza rivoluzionaria, egli si libera da ogni organizzazione sia politica che religiosa dichiarandosi « socialista senza partito e cristiano senza chiesa ». Rimane però legato al socialismo, a questo proposito Silone dice in *Uscita di*

sicurezza: « La mia fede nel socialismo (di ciò, oso dire, testimonia tutta la mia condotta successiva) è rimasta in me più che mai viva ». ⁴²

Questo atteggiamento è dovuto al fatto che egli, opponendosi alle teorie socialiste e marxiste, crede ai valori socialisti che sono secondo lui permanenti. Riguardo il mondo religioso dell'autore, è chiaro che Silone riceve un'educazione cristiana nella sua terra natale, ma finisce con l'essere « cristiano senza chiesa ». Egli sogna una religiosità libera dalla vecchia struttura ecclesiastica, questo nuovo atteggiamento è dovuto alle delusioni dal ruolo della Chiesa che invece di compiere la sua sacra missione spirituale, diventa strumento di oppressione dell'uomo. Nel romanzo *Severina*, l'autore scrive:

“Mi sembra che sulle verità cristiane essenziali si è sovrapposta nel corso dei secoli un'elaborazione teologica e liturgica d'origine storica che le ha rese irriconoscibili. Il cristianesimo ufficiale è diventato una ideologia”. ⁴³

Dopo l'esperienza tormentata con il comunismo, il giovane Tranquilli si trova esule in Svizzera, un paese pacifico, tranquillo e circondato da paesi a regime dittatoriale. Lì, egli prosegue la lotta antitotalitaria mediante il lavoro letterario. “ Particolarmente nei confronti del Silone perdurò per molto tempo la persuasione, in parte non del tutto infondata, che la letteratura fosse per lui una sorta di Ersatz dell'attività politica e strettamente legata ad essa”⁴⁴, le delusioni venute a lui dalla politica militante lo spingono ad un impegno letterario che diventa per lui l'unica via che gli permette di proseguire la lotta antifascista .

⁴² F Virdia, *op, cit*, p 25.

⁴³ C Annoni, *op, cit*, p 78.

⁴⁴ F Virdia, *op, cit*, p 12.

La sua vocazione di narratore è un modo di reagire alla tristezza e alla solitudine, l'autore afferma nel saggio *Uscita di sicurezza*:

“Lo scrivere non è stato, e non poteva essere, per me, salvo qualche momento di grazia, un sereno godimento estetico, ma la penosa e solitaria continuazione di una lotta, dopo essermi separato dai miei compagni più cari . Le difficoltà e imperfezioni, con cui sono talvolta alle prese nell'esprimermi, non provengono certo dall'inosservanza delle famose regole del bello scrivere, ma da una coscienza che stenta a rimarginare alcune nascoste ferite, forse inguaribili”.⁴⁵

L'amore per lo scrivere non è nuovo in Silone che ha fatto molte discussioni di tipo letterario con Togliatti: una sull'uso dei tre o dei quattro punti di sospensione e altre sui punti esclamativi, tutto questo è anteriore alla sua rottura con il comunismo. A detta dello stesso Silone, la sua vocazione di scrittore esisteva in lui anche prima del passaggio alla letteratura, ma essa si manifestò in lui solo dopo l'uscita dal movimento comunista:

“...posso dunque affermare che le vicende interne del comunismo facilitarono il mio distacco dall'azione politica e la mia concentrazione nel lavoro letterario, ma il bisogno di riflettere e di raccontare lo avevo da sempre”.⁴⁶

Silone che si caratterizza come uno scrittore impegnato trova nella scrittura un modo di resistenza al male politico, sempre in difesa dei deboli e degli emarginati. Egli dice:

“...i miei romanzi non sono politici, ma antipolitici; in essi è rappresentata la condizione dell'uomo nell'ingranaggio della politica contemporanea, ed è evidente che lo scrittore è dalla parte dell'uomo e non dell'ingranaggio ”.⁴⁷

⁴⁵ Carmelo Aliberti, *Come leggere Fontamara di Ignazio Silone*, p 53.

⁴⁶ F Virdia, *op, cit*, p 5.

⁴⁷ *Ibid*, p 4.

Queste parole chiariscono perfettamente l'idea dell'impegno letterario dello scrittore abruzzese il quale affida ai suoi romanzi il compito di rappresentare la realtà sociale e contemporanea, perché, a suo parere, le miserabili condizioni dell'uomo sono dovute alla politica contemporanea che lo scrittore impegnato deve combattere mediante le scritture.

I romanzi siloniani scritti in esilio che furono ovviamente censurati mettono in luce il concetto d'impegno del narratore che, attraverso fatti e personaggi autobiografici, denuda e smaschera le menzogne immedesimandosi nel mondo contadino nonostante la solitudine e l'amarezza dell'esilio.

Rientrato in patria dopo la Liberazione, Silone si oppone alla fusione P.S.I - P.C.I e, come si è già accennato, tenta di unire tutte le forze socialiste con la fondazione del P.S.U, ma quando il tentativo fallisce, egli si distacca definitivamente dalla politica militante assumendo una posizione di intellettuale libero . A partire dagli anni '50, pur continuando la sua attività di scrittore, il maggior impegno di Silone fu nel fondare e dirigere la sezione italiana dell'associazione internazionale Per la Libertà della Cultura che ebbe come espressione la rivista "*Tempo Presente*" sulla quale si pubblicavano testimonianze anticomuniste e documenti di cultura. Oltre a ciò, *Tempo Presente* che fu anche uno spazio di espressione dei perseguitati anticomunisti, esprime la polemica dei suoi intellettuali (tra i quali lo stesso Silone) contro gli Stati Uniti, il maccartismo, l'aggressione del Vietnam ecc.

In quegli anni, lo scrittore, ritenuto antimaccartista, gli fu vietato il visto di accesso negli Stati Uniti. La rivista che fu fondata sul principio della libertà di critica cessò le pubblicazioni a causa della mancanza di finanziamento. In una pagina della rivista, si afferma:

“ Fondato nell’aprile 1956, “Tempo Presente” ha raggiunto i tredici anni di vita, durante i quali è rimasto fedele al programma iniziale di informare e discutere liberamente i problemi politici e culturali del mondo contemporaneo fuori da ogni pregiudizio ideologico o nazionalistico. Questa rivista ha potuto essere pubblicata grazie all’aiuto finanziario dell’associazione internazionale Per la Libertà della Cultura e della Fondazione Ford [...] non esiste in Italia per una rivista di cultura altra alternativa, salvo quella di essere tutelata o da un partito politico o da un ente economico. Così stando le cose, ci troviamo costretti a sospendere le pubblicazioni ”.⁴⁸

⁴⁸ C Annoni, *op, cit*, pp 38,39.

Capitolo terzo

Per introdurre all'analisi del contenuto del romanzo *Fontamara* di Silone, facciamo un salto indietro nella storia del XIX secolo dando un quadro generale della situazione del Meridione, la storia del Fucino e del mondo contadino nella letteratura italiana che sono al centro di questa opera.

1-La situazione del Mezzogiorno prima e durante il Fascismo

Uno dei problemi più gravi dell'Italia post-risorgimentale è la cosiddetta *Questione meridionale* con la quale si intende il divario socio-economico che esiste tra il nord e il sud della penisola italiana. Si tratta di una serie di problematiche sorte nel Mezzogiorno dopo l'Unità d'Italia. Infatti, mentre nel Nord ci furono grandi sviluppi industriali, il Sud rimase la terra dei poveri e degli analfabeti, questa tragica situazione provocò l'emigrazione di milioni di contadini, in modo particolare, verso le Americhe. Sin dagli ultimi decenni dell'800, c'è quindi un forte squilibrio tra il Settentrione sviluppato e il Meridione povero e marginalizzato.

Storicamente, mentre nel Nord ci furono i comuni e poi le signorie, le province meridionali furono per molti secoli sottomesse al dominio straniero: dopo la cacciata degli arabi dalla Sicilia, il sud passò sotto l'occupazione dei Normanni, Svevi, Angioini ed aragonesi. A partire dalla seconda metà del '500 il Meridione fu consegnato agli spagnoli, dal '700 fino all'Unificazione Nazionale (con la parentesi della dominazione napoleonica) il Sud fu sottomesso al dominio borbonico.

Al momento della Spedizione dei Mille, le miserabili condizioni economiche e sociali spinsero molti meridionali a sostenere l'esercito garibaldino contro il governo borbonico. Però in seguito alla liberazione del

Sud, i sogni svanirono e l'Unità Nazionale non portò nessun miglioramento a quelle provincie. Le condizioni socio-economiche rimasero sempre peggiori e così il popolo meridionale si trovò di fronte ad una nuova realtà non poco amara. I poveri contadini che sognavano di liberarsi dai latifondisti, caddero sotto l'occupazione e la repressione dei piemontesi.

Infatti, le sollevazioni dei contadini furono represse duramente: il braccio destro di Garibaldi, il generale Nino Bixio in molte località organizzò la repressione dei meridionali che si sollevarono contro i grandi proprietari terrieri. Nel comune di Bronte, ad esempio, sotto i suoi ordini, furono fucilati molti manifestanti. Siccome gli uomini del Risorgimento ebbero bisogno dell'appoggio dei ricchi e dei potenti del Meridione, combattevano ogni forma di protesta contro le classi dominanti, la repressione sanguinosa fu allora la risposta ad ogni tentativo di cambiamento.

Il nuovo stato, per dominare i nuovi territori annessi, iniziò una guerra dura contro coloro che si opponevano alla presenza dei piemontesi. Le provincie del Sud pagarono con migliaia di persone la loro opposizione al nuovo ordine. Riguardo la rivolta dei meridionali, fu promulgata la cosiddetta « Legge Pica » del 1863 secondo la quale fu costituito un tribunale militare per giudicare tutti coloro che portarono le armi contro l'esercito italiano insieme ai loro complici; i colpevoli furono puniti con la fucilazione.

L'annessione del Mezzogiorno al regno d'Italia non portò quindi nessun cambiamento positivo nella vita dei contadini meridionali, di più, esso subisce molte violente repressioni da parte dell'esercito piemontese soprattutto negli anni di lotta contro il brigantaggio. La ricerca di lavoro e la difficile

condizione di vita spinsero molti contadini ad emigrare verso i grandi centri industriali del Nord o verso paesi stranieri.

All'indomani dell'unità d'Italia e a partire dagli anni settanta, la *Questione meridionale* fu oggetto di analisi condotta da studiosi ed intellettuali dell'epoca come Sannino e Franchetti, e Pasquale Villari che attirò l'attenzione pubblica su tale problema con l'opera *Lettere meridionali* del 1875. Giustino Fortunato che propone l'intervento dello Stato a favore del miglioramento del Meridione, scrisse il libro *Il Mezzogiorno e lo stato italiano* del 1911. Francesco Saverio Nitti propone anche lui l'intervento statale per progredire l'economia del Sud. Allievo del Villari fu Gaetano Salvemini, storico, pensatore e politico che si contrappone all'ascesa del Fascismo e fu costretto ad espatriare. Egli fece studi sulla *Questione meridionale* e ne ebbe una nuova visione: una delle cause più profonde dei problemi del Mezzogiorno fu il potenziamento, nel senso che lo stato finanziava lo sviluppo del Nord industriale marginalizzando il Sud agricolo.

Durante l'età giolittiana, le leggi che furono approvate per sollevare il Sud non rispondevano efficacemente alle esigenze reali della situazione. Al sottosviluppo economico si aggiungeva la mancanza di una coscienza politica: le popolazioni meridionali non ebbero ancora idee rivoluzionarie chiare, né furono organizzate in movimenti di resistenza.

Il regime fascista, come lo Stato liberale, favorì il Nord industriale e non ebbe nessun interesse particolare per sviluppare l'economia meridionale. I tre romanzi siloniani dell'esilio testimoniano le miserabili condizioni del Mezzogiorno durante il Ventennio, il fascismo che combatteva le Leghe dei contadini, promulgava delle leggi per limitare l'emigrazione.

2-L'Abruzzo e la storia del Fucino

Il Fucino è una delle zone più ricche della regione abruzzese, è un altopiano agricolo che prende il nome dal lago « Fucino » che fu, per molti secoli, oggetto di vari tentativi di bonifica. La conca del Fucino, una terra fertilissima situata nella Marsica, era un tempo occupata dal lago omonimo.

Storicamente, la prima idea della bonifica del Fucino risale all'epoca romana, Giulio Cesare fu il primo a progettare il prosciugamento del lago, ma l'opera fu iniziata dall'imperatore Claudio. Per molti secoli, i lavori furono ripresi ed interrotti a causa di guerre e crisi economiche e politiche.

Nella prefazione di *Fontamara* l'autore non ha dimenticato di raccontarci anche brevemente la storia del Fucino e l'impadronirsi dei Torlognes delle terre della zona. In un brano della prefazione possiamo leggere:

“Nessuno dei Torlognes ha mai toccato la terra, neppure per svago, e di terra ne possiedono adesso estensioni sterminate, un pingue regno di molte diecine di migliaia di ettari.[...] Dopo il '60 riuscì ad un Torlogne di impadronirsi a poco prezzo delle azioni di una società finanziaria napoletana-franco-spagnuola che aveva fatto perforare l'emissario per il prosciugamento del Fucino e che si trovava in difficoltà per la caduta del regno: secondo i diritti riconosciuti alla società dal re di Napoli, Torlogne avrebbe dovuto godere l'usufrutto delle terre prosciugate per la durata di novant'anni. Ma, in cambio dell'appoggio politico che egli offrì alla debole dinastia piemontese, Torlogne ricevette le terre in proprietà perpetua, fu insignito del titolo di duca e più tardi di quello di principe. La dinastia piemontese gli regalò insomma una cosa che non le apparteneva”.⁴⁹

⁴⁹ Ignazio Silone, *Fontamara*, Oscar classici moderni, 1949, Milano, pp 7,8.

Infatti, il XIX fu un secolo decisivo nella storia del Fucino, all'inizio del secolo, in seguito ad una distruttiva inondazione, gli studi della bonifica furono ripresi. A partire dalla seconda metà dell'800, il proprietario della zona, il duca Alessandro Torlonia che disse: "O io asciugo il Fucino o il Fucino asciuga me", inizia il progetto di prosciugamento di cui fu ingegnere Alessandro Brisse. Poco dopo l'Unità d'Italia, fu effettuata la bonifica del terreno che divenne finalmente coltivabile. A Torlonia fu conferito, da Vittorio Emanuele II, il titolo di Principe e una medaglia d'oro. I Torlonia ottennero così la maggior parte delle terre che più tardi furono assegnate alle famiglie contadine.

L'economia agraria delle regioni meridionali si basa principalmente sulla coltivazione della terra e l'allevamento del bestiame con mezzi spesso semplici. La produzione agricola necessita la disponibilità dell'acqua che fu un elemento vitale di cui i contadini del Sud ebbero sempre bisogno per irrigare le loro terre. In *Fontamara* ad esempio, il podestà e gli altri ricchi proprietari s'impadronirono perfino dell'acqua usata dai poveri fontamaresi per l'irrigazione.

3-II mondo contadino nella letteratura italiana

La vita dei contadini entra a far parte degli interessi degli scrittori a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Così la narrativa campagnola si identifica con alcuni scrittori che hanno rispecchiato, attraverso romanzi e racconti, le condizioni sociali del mondo contadino. Sono opere in cui i protagonisti sono gli umili contadini, in questo contesto bisogna accennare ad Ippolito Nievo con i racconti del *Novelliere campagolo* e il romanzo *Il conte pecoraio*; lo scrittore catanese Giovanni Verga con la novella *Nedda* ambientata in Sicilia.

Riguardo la narrativa che ebbe come tema centrale la vita dei contadini e la loro lotta contro gli oppressori nel momento della spedizione garibaldina, basta ricordare la novella verghiana *Libertà*, ambientata nel 1860 in una delle province meridionali, l'opera ci narra la vicenda degli umili contadini di Bronte che si sono ribellati ai ricchi proprietari, il loro sogno era quello di avere almeno un pezzo di terra, ma la loro protesta fu repressa violentemente dai piemontesi capeggiati da Nino Bixio.

Nella prima metà del XX secolo, sulla linea della narrativa meridionale si collocano opere che hanno interpretato quelle drammatiche condizioni di vita delle masse contadine del Sud: *Conversazione in Sicilia* e *Le donne di Messina* di Elio Vittorini; *Gente in Aspromonte* di Corrado Alvaro; *Cristo si è fermato ad Eboli* di Carlo Levi e *Le parrocchie di Regalpetra* di Leonardo Sciascia.

Nella prefazione di *Fontamara*, l'autore afferma che, attraverso la sua narrativa, non ci dà una visione positiva del mondo contadino dove la gente sta contenta della propria vita, ma descrive le diverse preoccupazioni dei paesani mettendo a nudo la vera drammatica realtà dei contadini meridionali:

“Questo racconto apparirà al lettore straniero, che lo leggerà per primo, in stridente contrasto con l'immagine pittoresca che dell'Italia meridionale egli trova frequentemente in certa letteratura.[...], in cui i contadini vanno al lavoro cantando cori di gioia, [...] Purtroppo, a Fontamara, queste meraviglie non sono mai successe.[...]. I contadini non cantano, né in coro, né a soli; neppure quando sono ubriachi,[...]. Invece di cantare, volentieri bestemmiano. Per esprimere una grande emozione, la gioia, l'ira, e perfino la devozione religiosa, bestemmiano”.⁵⁰

4- l'analisi di Fontamara

4-1- La tematica e la vicenda

L'autore abruzzese, come già accennato, frequenta giovanissimo il mondo contadino meridionale, particolarmente quello della sua terra, questo ha fatto sì che il contenuto della sua narrativa fu determinato dal contatto con quella classe. In *Fontamara* e negli altri romanzi, Silone appare uno di quei contadini che diventano nella sua letteratura non « terroni » nel senso spregiativo della parola, ma veri e propri eroi. Attraverso la vicenda dei cafoni fontamaresi, il narratore vuole partecipare, anche se dall'esilio, alla loro lotta contro l'ingiustizia e l'oppressione del fascismo.

Nel sanatorio di Davos, in un atmosfera di totale solitudine, l'autore malato, non essendo sicuro di uscirne vivo, inizia nel 1930 a scrivere il suo primo testo letterario *Fontamara*: è uno dei grandi romanzi italiani del '900

⁵⁰ Ibid, p 9.

e fu considerato il più grande romanzo antifascista, è la prima opera della trilogia dell'esilio che comprende anche *Vino e pane* e *Il seme sotto la neve*. Pubblicato la prima volta a Zurigo, in lingua tedesca nel 1933, il romanzo fu pubblicato dopo la Liberazione a puntate nel '45 sul settimanale *Il Risveglio* di E. Buonaiuti e, due anni dopo, presso la casa editrice Faro di Roma. L'edizione italiana definitiva fu pubblicata con Mondadori nel 1949. In *L'opera di Ignazio Silone*, Luce d'Eramo scrive sulla nascita del romanzo:

“Fontamara appare la prima volta nell'edizione svizzera, a spese dell'autore, sostenuto da 800 sottoscrizioni, traduzione tedesca di Nettie Sutro, Verlag Oprecht und Helbing (commissario che firma come editore), Zurigo 1933 [...]. La stessa traduzione fu ristampata a parte per i soci della ghilda Universum Bücherei di Basile nel 1934, ed ebbe anche diffusione clandestina in Germania. Inoltre il romanzo, nella medesima versione, appare a puntate in quattordici quotidiani e periodici svizzeri in lingua tedesca nel corso degli anni 1934-1935. Anche la diaspora dei profughi che, prima dalla Germania e poi dagli altri paesi dell'Europa centrale, transitavano per la Svizzera, diretti verso i più svariati e lontani paesi, contribuì probabilmente alla rapida diffusione di Fontamara nel mondo. Era un momento di stasi nell'editoria tedesca e l'attività degli editori svizzeri, che doveva in seguito svilupparsi col durare del nazismo, era allora ancora limitata a una produzione d'interesse cantonale. Molti di questi profughi, nel proseguire il viaggio per altre terre, portavano con sé Fontamara, e dall'Olanda, dall'Inghilterra, dall'Argentina, ecc, fecero pervenire all'autore lettere e richieste di traduzione [...]. In lingua originale l'autore dovette stampare il romanzo a proprie spese, presso una piccola tipografia di emigrati italiani a Parigi, dove appare nel 1934, presso le Nuove Edizioni Italiane (la denominazione editoriale era fittizia)”⁵¹

Il romanzo che fu tradotto in 27 lingue (tra cui l'arabo), si articola in dieci capitoli di varia misura più una prefazione in cui l'autore interviene direttamente per evidenziare i temi svolti nel racconto, le strutture narrative,

⁵¹ C Annoni, *op, cit*, pp 41,42.

gli strumenti linguistici, la collocazione geografica e la composizione sociale, ecc.

In realtà, *Fontamara* è un villaggio immaginario che si riferisce al paese nativo dello scrittore: Pescina dei Marsi, il romanzo rappresenta un'accusa fortissima al regime fascista, una dura condanna alla politica fascista nei riguardi delle provincie meridionali in cui le condizioni furono miserabili. Con la rappresentazione delle classi sociali più povere del Mezzogiorno, l'autore vuole denunciare le ingiustizie sociali che la popolazione contadina meridionale ha subito durante il Ventennio mussoliniano. Silone scrive in *Uscita di Sicurezza*:

“Alcuni anni più tardi, nel 1930, rifugiatomi ammalato in un villaggio di montagna della Svizzera, credevo di non aver più molto da vivere e allora mi misi a scrivere un racconto al quale posi il nome di Fontamara. Mi fabbricai da me un villaggio, col materiale degli amari ricordi e dell'immaginazione, ed io stesso cominciai a viverci dentro”.⁵²

Il dramma raccontato nel romanzo assume un valore emblematico, *Fontamara* non rappresenta solo la vicenda dei cafoni della contrada scelta dal romanziere, ma essa rispecchia la tragedia di tutto il mondo contadino meridionale perché tutti i cafoni del Sud, anche se appartengono a varie provincie, condividono la violenza e l'imbroglio del potere, essi sono sfruttati da quelli che hanno il potere politico, economico e religioso. Quello che succede in Abruzzo può succedere in qualsiasi parte del Mezzogiorno. Nella prefazione, l'autore scrive:

“In seguito ho risaputo che il medesimo nome, in alcuni casi con piccole varianti, apparteneva già ad altri abitati dell'Italia meridionale, e, fatto più grave, ho appurato che gli stessi strani avvenimenti in questo libro con fedeltà raccontati, sono accaduti

⁵² C Aliberti, *op, cit*, pp 54,55.

in più luoghi, seppure non nella stessa epoca e sequenza [...] Fontamara somiglia dunque, per molti lati, a ogni villaggio meridionale il quale sia un p' fuori mano".⁵³

Riguardo l'ambientazione geografica del villaggio, egli dice: "Gli strani fatti che sto per raccontare si svolsero nell'estate dell'anno scorso a Fontamara. Ho dato questo nome ad un antico e oscuro luogo di contadini poveri situato nella Marsica, a settentrione del prosciugato lago di Fucino, nell'interno di una valle, a mezza costa tra le colline e la montagna".⁵⁴

La prefazione ci fornisce anche una descrizione delle abitazioni dei contadini della contrada, le gravi condizioni dei domicili rispecchiano il loro vivere:

"A chi sale a Fontamara dal piano del Fucino il villaggio appare disposto sul fianco della montagna grigia brulla e arida come su una gradinata. Dal piano sono ben visibili le porte e le finestre della maggior parte delle case: un centinaio di casucce quasi tutte a un piano, irregolari, informi, annerite dal tempo e sgretolate dal vento, dalla pioggia, dagli incendi, coi tetti mal coperti da tegole e rottami d'ogni sorta. La maggior parte di quelle catapecchie non hanno che un'apertura che serve da porta, da finestra e da camino. Nell'interno, per lo più senza pavimento, con i muri a secco, abitano, dormono, mangiano, procreano, talvolta nello stesso vano, gli uomini, le donne, i loro figli, le capre, le galline, i porci, gli asini".⁵⁵

Ambientato nei primi anni del periodo fascista, il racconto narra la storia di un paese della Marsica, scelto come simbolo del mondo contadino, che si ribella alle prepotenze di chi ha il potere in mano, sono gli abitanti di Fontamara che lottano contro la miseria e la povertà, ma anche contro

⁵³ I Silone, *op. cit.*, p 3.

⁵⁴ *Ibid.*, p 3.

⁵⁵ *Ibid.*, p 4.

l'ingiustizia e la violenza dei ricchi e delle autorità politiche e religiose. È la storia dei cafoni abruzzesi, Silone li descrive:

“contadini poveri, gli uomini che fanno fruttificare la terra e soffrono la fame, i fellahin, i coolis, i peones, i mugic, i cafoni, si somigliano in tutti i paesi del mondo; sono, sulla faccia della terra, nazione a sé, razza a sé, chiesa a sé”.⁵⁶

Sempre nella premessa, Silone mostra la composizione sociale degli abitanti del villaggio: “La scala sociale non conosce a Fontamara che due piuoli: la condizione dei cafoni, raso terra, e un pochino più su, quella dei piccoli proprietari. Su questi due piuoli si spartiscono anche gli artigiani: un pochino più su i meno poveri, quelli che hanno una botteguccia e qualche rudimentale utensile; per la strada gli altri. Durante varie generazioni i cafoni, i braccianti, i manovali, gli artigiani poveri si piegano a sforzi, a privazioni, a sacrifici inauditi per salire quel gradino infimo della scala sociale; ma raramente vi riescono [...] I più fortunati tra i cafoni possiedono un asino, talvolta un mulo. Arrivati all'autunno, dopo aver pagato a stento i debiti dell'anno precedente, essi devono cercare in prestito quel poco di patate, di fagioli, di cipolle, di farina, di granturco, che serva per non morire di fame durante l'inverno. La maggior parte di essi trascinano così la vita come una pesante catena di piccoli debiti per sfamarsi e di fatiche estenuanti per pagarli”.⁵⁷

Lo scrittore s'immagina di essere raggiunto, nel suo esilio in Svizzera, da tre cafoni: un vecchio, una vecchia e un giovane figlio che gli raccontano « gli strani fatti » che sono accaduti a Fontamara l'anno precedente. La storia dei cafoni fontamaresi viene raccontata dai tre personaggi che vissero in persona gli avvenimenti di quel paesino, la vicenda è ambientata a Pescina, lo stesso luogo nativo dello scrittore:

“Una sera che la nostalgia si era fatta in me più pungente, con mia grande sorpresa ho trovato sull'uscio della mia abitazione, seduti contro la porta e quasi

⁵⁶ Ibid, pp 3,4.

⁵⁷ Ibid, pp 5,6.

addormentati, tre cafoni, due uomini e una donna, che senza esitazione ho subito riconosciuto per Fontamaresi. Al mio arrivo essi si sono alzati e m'han seguito in casa.[...]. Sono dunque entrati. Si sono seduti. Han cominciato a raccontare”.⁵⁸

Il romanzo narra principalmente la lotta tra i cafoni marsicani e i ricchi proprietari appoggiati dalle autorità fasciste. I fontamaresi subirono, insieme alla miseria e alla povertà, le sopraffazioni e gli inganni dei potenti, tutta la popolazione di Fontamara è vittima delle violenze e delle ingiustizie, la situazione dei cafoni non conosce nessun miglioramento, al contrario, essi sono isolati dal resto del mondo in cui ci sono sempre delle novità:

“In pianura, questo si sa, molte cose cambiavano, almeno in apparenza; ma a Fontamara nulla mutava. I Fontamaresi assistevano alle trasformazioni della pianura come ad uno spettacolo che non li riguardasse”.⁵⁹

Silone fu il primo ad introdurre la parola *cafone* nell'uso letterario: in *Fontamara* e negli altri romanzi tale termine è usato per designare i poveri contadini e i piccoli proprietari meridionali:

“Io so bene che il nome cafone, nel linguaggio corrente del mio paese sia della campagna che della città, è ora un termine di offesa e di dileggio; ma io l'adopero in questo libro nella certezza che quando nel mio paese il dolore non sarà più vergogna, esso diventerà nome di rispetto, e forse anche di onore”.⁶⁰

L'opera ha uno sfondo corale: si tratta di una vicenda collettiva, tutta la narrazione gira attorno al triste destino dei fontamaresi che condividono le stesse sciugure e gli inganni dei prepotenti. La storia dei fontamaresi è un

⁵⁸ Ibid, pp 8,9.

⁵⁹ Ibid, p 6.

⁶⁰ Ibid, p 5.

esempio dello sfruttamento delle masse contadine. Alle sofferenze tradizionali, quali la disoccupazione e la miseria, si aggiungono nuovi soprusi: il furto dell'acqua che irrigava le loro terre, l'attacco del paesino da parte dei fascisti, la concessione delle terre del Fucino ai ricchi e alla fine l'uccisione in carcere del loro eroe Berardo Viola. La lotta principale della storia si svolge tra gli abitanti della contrada e l'Impresario:

“È la storia della violenza che i fontamaresi devono subire (come già nel Medio Evo i loro antenati avevano subito la violenza dei feudatari e dei vescovi che strappavano loro i pascoli, i boschi, le acque e le terre di proprietà comune e infine le loro piccole proprietà personali e familiari), da parte di un Impresario[...] che ha dalla sua parte le autorità fasciste, essendo lui diventato podestà del comune”.⁶¹

Il vecchio Giuvà è il primo dei tre narratori ad iniziare il racconto, il romanzo si apre con una delle sofferenze che rendono la vita dei fontamaresi sempre più miserabile: la mancanza dell'energia elettrica, mentre i paesi vicini furono illuminati, Fontamara era buia proprio come il suo destino. Il cursore comunale Innocenzo La Legge, rischiando di perdere la vita in seguito ad una sparatoria rivolta contro di lui, non distribuiva più le bollette ai poveri abitanti del luogo che, non riuscendo a pagare le bollette, furono privati dalla luce elettrica:

“Il primo giugno dell'anno scorso Fontamara rimase per la prima volta senza illuminazione elettrica. Il due di giugno, il tre di giugno, il quattro di giugno, Fontamara continuò a rimanere senza illuminazione elettrica. Così nei giorni seguenti e nei mesi seguenti, finché Fontamara si riabitò al regime del chiaro di luna”.⁶²

⁶¹ F Virdia, *op, cit*, p 47.

⁶² I Silone, *op, cit.*, p 13.

Mentre i fontamaresi erano seduti davanti alla cantina della vedova Marietta parlando proprio del taglio della luce, arrivò un forestiero, il cav. Pelino che li ingannò convincendoli a firmare un foglio bianco che in seguito avrebbe permesso al podestà l'Impresario di impadronirsi del corso del ruscello che era da tempo usato per l'irrigazione dei campi dei contadini.

Dopo aver ottenuto le firme, il forestiero voleva provocare i fontamaresi a parlare delle autorità, e trovò subito un pretesto: la presenza di un pidocchio sul foglio che fu sul tavolo, ma Marietta gli rispose: “Strano. Mi sembra di una nuova specie. Più scura, più lunga, con una croce sulla schiena”.⁶³

Michele Zompa raccontò un sogno che riassumeva l'origine dei pidocchi: si tratta di un dialogo tra Cristo e il Papa svolto in seguito all'accordo di pace tra lo Stato e la Chiesa. Cristo vorrebbe migliorare la situazione dei cafoni fontamaresi distribuendo loro le terre del Fucino e annullando le tasse, l'atteggiamento del Pontefice fu diverso: prese una manciata di pidocchi e la gettò sulle case dei poveri. Il cav. Pelino arrabbiato interpretò il sogno di Zompa a modo suo: per lui, i fontamaresi prendevano in giro le autorità e la Chiesa.

La missione del Pelino finì con il primo inganno, visto che non avevano una coscienza sociale, i cafoni, per ignoranza, firmarono un foglio bianco su cui non fu scritto niente. Essi erano poveri contadini meridionali che possedevano qualche pezzettino di terra lavorato con mezzi molto semplici, i cafoni non avevano a disposizione né capitali né mezzi per difendersi, furono

⁶³ Ibid, p 20.

ingannati tante volte dai potenti e da don Circostanza in particolare, egli fingeva di difenderli, ma in realtà non fu altro che la causa della loro miseria.

Il tempo passava, ma la vita dei fontamaresi fu sempre più difficile, anche se cambiarono i governanti, l'autorità rimase la stessa, cioè a servizio dei ricchi. I fontamaresi erano consapevoli della loro miserabile condizione, il cafone Michele Zompa lo mise in evidenza al cav. Pelino:

« In capo a tutti c'è Dio, padrone del cielo. Questo ognuno lo sa.

« Poi viene il principe Torlonia, padrone della terra.

« Poi vengono le guardie del principe.

« Poi vengono i cani delle guardie del principe.

« Poi, nulla.

« Poi, ancora nulla.

« Poi, ancora nulla.

« Poi vengono i cafoni.

« E si può dire ch'è finito ». ⁶⁴

La vecchia donna Matalé ci racconta quello che è successo il giorno seguente: i lavori per la deviazione dell'acqua furono iniziati, e nel momento in cui gli uomini furono impegnati nei faticosi e duri lavori, le donne, guidate da Marietta, si recarono al capoluogo per parlare con il sindaco, dopo aver appreso da Clorinda, moglie di don Carlo Magna, che le terre di quest'ultimo appartenevano ad un nuovo proprietario. Ma al posto del sindaco c'era il podestà, un uomo ricco e prepotente soprannominato l'Impresario,

⁶⁴ Ibid, p 23.

quest'ultimo aveva comprato con pochi soldi le terre di Don Carlo Magna, il ricco proprietario del capoluogo, il capo dei carabinieri, sotto le risate dei cittadini, si rivolse alle donne: “ Il sindaco [...] Ma non sapete che non esistono più sindaci ? Adesso il sindaco si chiama podestà”.⁶⁵

Le poverissime donne che non furono (come tutti i cafoni) al corrente di quello che succedeva fuori Fontamara, e nonostante le burle e gli scherzi degli abitanti della città, riuscirono a parlare con il podestà mentre stava festeggiando il suo incarico. L'ex sindaco don Circostanza chiamato « l'Amico del popolo », alla vista delle donne gridò « Viva, viva le mie Fontamaresi ». Le stanche e impolverate poveracce vennero ingannate da don Circostanza che approfittando della loro ignoranza, riuscì a calmare la loro voce di protesta proponendo una soluzione ambigua, egli disse:

“Queste donne pretendono che la metà del ruscello non basta per irrigare le loro terre. Esse vogliono più della metà, almeno così credo di interpretare i loro desideri. Esiste perciò un solo accomodamento possibile. Bisogna lasciare al podestà i tre quarti dell'acqua del ruscello e i tre quarti dell'acqua che resta saranno per i fontamaresi. Così gli uni e gli altri avranno tre quarti, cioè un po' più della metà. Capisco [...] che la mia proposta danneggia enormemente il podestà, ma io faccio appello al suo buon cuore di filantropo e di benefattore”.⁶⁶

Un giorno, arrivò a Fontamara il cursore comunale Innocenzo La Legge e rassicurò i fontamaresi che non si trattava di nessuna tassa. Lui andò lì per comunicare le nuove decisioni del governo a proposito di Fontamara. Il cav. Pelino aveva riferito tutti i discorsi fatti dai cafoni contro le autorità e la Chiesa, e per questo, i nuovi ordini stabilirono il coprifuoco e il divieto di parlare di politica nei luoghi pubblici, come proprio la cantina di Marietta.

⁶⁵ Ibid, p 32.

⁶⁶ Ibid, p 50.

A proposito della questione delle terre del Fucino, il nuovo governo decise di convocare ad Avezzano i rappresentanti dei cafoni per comunicargli le decisioni prese riguardo la spartizione di quelle terre. Il governo mandò allora a Fontamara un camion che senza pagamento doveva portare i fontamaresi al capoluogo, i cafoni arrivati al capoluogo, furono condotti in una piazza e gli fu ordinato di alzarsi in piedi e gridare inni al podestà. Poco dopo, i carabinieri ordinarono ai contadini di andarsene, però i fontamaresi, capeggiati da Berardo Viola, vollero parlare con il ministro in persona, in questo momento, intervenne l'Amico del popolo e gli comunicò che fu risolta la questione delle terre del Fucino, ma ovviamente a sfavore dei cafoni:

“Fucino a chi lo coltiva. Fucino a chi ha i mezzi per coltivarlo o farlo coltivare. In altre parole, Fucino a chi ha capitali sufficienti. Fucino deve essere liberato dai piccoli fittavoli miserabili e concesso ai contadini ricchi”.⁶⁷

Silone descrive l'aspetto di quei notabili, tra cui don Circostanza, che accettarono di sottomettersi al servizio del podestà, ovviamente per ottenere vantaggi e privilegi, gli uomini di diritto furono corrotti dai potenti e ne diventarono complici:

“È risaputo che gli avvocati dalle nostre parti possiedono per i banchetti un tipo speciale di pantaloni ad armonica, e anche pantaloni da galantuomini, perché invece di una, hanno tre file di bottoni, in modo da poterli gradualmente allargare a mano a mano che la pancia ne sente l'urgenza. Quel giorno i pantaloni di loro signori erano tutti al terzo stadio e si capisce”.⁶⁸

Una sera, poco prima del tramonto, mentre gli uomini non erano ancora tornati dal lavoro, Fontamara fu il teatro di un attacco compiuto da un gruppo

⁶⁷ Ibid, p 85.

⁶⁸ Ibid, p 44.

di squadristi fascisti armati i quali impaurirono le donne e i bambini. Arrivati alla piazzetta della contrada, gli uomini in camicia nera ordinarono alla popolazione di rincasare; approfittando dell'assenza degli uomini, fu chiesto ai militi di frugare tutte le case e di sequestrare le armi, la gente armata entrò nelle abitazioni e saccheggiò tutto, alcuni uomini armati violentarono a turno la poveraccia Maria Grazia:

“Maria Grazia [...] urlava come un animale che sta per essere sgozzato. Attraverso la porta spalancata vedemmo confusamente la zuffa canesca di cinque uomini contro la povera donna [...] afferrata per le gambe e le spalle, fu gettata per terra e, immobilizzata, spogliata di tutto quello che aveva indosso e tenuta da quattro uomini con le braccia aperte e le gambe divaricate [...] Quando il primo ebbe usato di lei, il suo posto fu preso da un altro e ricominciò il martirio”.⁶⁹

Dopo il rientro degli uomini, gli squadristi raggrupparono tutti gli abitanti del borgo e cominciarono ad interrogare i fontamaresi con la domanda « Chi evviva ? » che sembrava strana ed ambigua a quei poveri ignoranti. Tutte le risposte esprimevano, secondo gli uomini in camicia nera, l'ostilità dei cafoni al regime. I fontamaresi vennero definiti « refrattori », « anarchici », « comunisti » e « socialisti » che agli occhi dei militi furono antifascisti. Ma alla fine, i militi fascisti scapparono credendo di aver visto la Madonna sul campanile, in realtà quella non fu altro che Elvira. La vicenda mette in evidenza la brutalità e la violenza degli strumenti usati dal fascismo per reprimere e dominare le classe contadine del Meridione. Lo scrittore ci descrive quegli uomini armati che furono a servizio del regime:

“In parte avevano anch'essi l'aspetto dei cafoni, ma di quelli senza terra, che vanno a servizio dei padroni, guadagnano poco e vivono per lo più di furto e di galera.[...] Gente che una volta veniva da noi a portarci gli ordini di don Circostanza per le

⁶⁹ Ibid, p 95.

elezioni e ora veniva con i fucili per farci la guerra. Gente senza famiglia, senza onore, senza fede, gente infida, poveri ma nemici dei poveri”.⁷⁰

I cafoni trattarono con le autorità sperando di ottenere giustizia, ma Berardo Viola cercava di convincerli a non discutere con i padroni quali l'Impresario e don Circostanza perché i poveri contadini furono esclusi dalla vita politica e non potevano partecipare a fare le leggi e le decisioni politiche.

Il giorno della spartizione dell'acqua, le autorità mandarono un corpo di carabinieri; in presenza del podestà e dei militi fascisti, i fontamaresi furono ingannati nuovamente da don Circostanza che ha proposto la cessione dell'acqua all'Impresario per la durata di «dieci lustri », i cafoni accettarono la divisione pur non conoscendo il significato di quelle parole. Dunque alla fine, l'Amico del Popolo, e dopo varie discussioni, ha fatto accettare la stessa proposta dell'Impresario che fu il primo a proporre la durata di « Cinquant'anni » che vuol dire « dieci lustri ».

Oltre alla vicenda collettiva dei paesani, una parte del romanzo è dedicata alla storia personale di Berardo e il suo amore per Elvira. Egli fu per molto tempo il capo degli umili fontamaresi, mostrava sempre grande interesse verso le questioni che riguardavano la sorte comune degli abitanti del luogo.

Il giovane Berardo, tradito da un compagno di Fossa, decise di vendere la terra ereditata dal padre e di allontanarsi da Fontamara, il pezzo di

⁷⁰ Ibid, pp 93,94.

terra « l'aveva venduto vari anni prima a don Circostanza per pagare le spese di una lite e comprarsi l'imbarco in America ». ⁷¹ Però le nuove leggi che hanno sospeso l'emigrazione lo costrinsero a tornare a Fontamara. Dopo aver perso la terra, egli divenne disperato e triste; con l'aiuto di don Circostanza e con pochi soldi acquistò un pezzettino di terra situato in montagna in una zona arida e piena di sassi. Berardo è un uomo resistente che non rinuncia alla fatica e con la sua forza fisica, riuscì a far coltivare quella terra, egli disse: “O la montagna ammazza me, o io ammazzo la montagna”. ⁷² Bonificato il campo, lo seminò di granturco, ma sfortunatamente, l'alluvione danneggiò le piantine e di nuovo Berardo rimase senza terra.

Berardo Fu innamorato della bella Elvira che abitava insieme al padre infermo Damiano, essa fu una ragazza posata, gentile e tranquilla. Quando il cantoniere Filippo il Bello si presentò ad Elvira, Berardo lo cercò in tutte le parti e quando lo trovò lo colpì duramente, e da allora nessun altro giovane le chiese in moglie. Però non riuscì a sposarla per il fatto che non possedeva niente, egli disse: “Come puoi pensare che io mi sposi una ragazza con la dote ed io senza terra ?”.

Il giovane Berardo tentò di andare a Cammarese per lavorare, ma fu ostacolato da una nuova legge che vietava a chi non aveva la tessera di uscire dalla propria provincia. Tuttavia, all'improvviso, Berardo si ritirò quasi a vita privata e non partecipava più alle vicende di Fontamara, questo nuovo atteggiamento ha scoraggiato i cafoni che non poterono difendersi di fronte alla nuova divisione dei « dieci lustri ». Il giovane Berardo cominciò a pensare

⁷¹ Ibid, p 55.

⁷² Ibid, p 58.

ai propri problemi cercando un lavoro con cui potesse riavere la terra e ammogliare la sua amante Elvira. Riguardo la rivolta di Sulmona egli dice:

“ Tutti questi sono fatti che non mi riguardano [...] La nostra situazione è veramente brutta. Bisogna che ognuno si faccia i fatti suoi. Nel passato io mi sono occupato troppo dei fatti che non mi riguardavano. Il risultato è che all’età di trent’anni non possiedo che il pagliericcio sul quale dormo. Adesso non sono più un ragazzo e devo pensare ai fatti miei. Perciò lasciatemi in pace”.⁷³

Berardo si recò da don Circostanza sperando di ottenere aiuto a trovare un lavoro in città, insieme ad Antonio, uno dei tre cafoni narratori, egli andò a Roma dove i due trascorsero un periodo difficile e pieno di nuovi inganni. Nella locanda del Buon Ladrone, essi subirono lo sfruttamento dell’avvocato don Achille Pazienza che chiese loro perfino di portargli formaggio e altri regali da Fontamara.

Sfortunatamente, le notizie arrivate da Fontamara sui due compagni fecero sì che l’autorità rifiutò di dargli l’occupazione. Il cav.Pazienza rivolgendosi ai due spiegò:

“È stato da me il capo dell’ufficio di collocamento dei sindacati. Sono arrivati i vostri certificati. Sul certificato di moralità, rilasciato dal podestà, c’è scritto: condotta pessima dal punto di vista nazionale. Con un simile certificato è impossibile darvi lavoro. Inoltre la polizia è stata avvertita. Non troverete mai lavoro”.⁷⁴

Stanchi e affamati, i due viaggiatori vagarono senza meta per la città, vicino alla stazione incontrarono un giovane che li invitò a mangiare qualcosa

⁷³ Ibid, p 131.

⁷⁴ Ibid, p 146.

in una latteria e gli informò che i militi fascisti erano alla ricerca del « Solito Sconosciuto » accusato di antifascismo e di essere responsabile della stampa clandestina.

Nella latteria, vicino a loro i militi fascisti trovarono un pacchetto contenente stampa antifascista; sospettati, i tre furono arrestati e condotti alla questura e dopo l'interrogazione furono incarcerati:

“Da qualche tempo uno sconosciuto, il Solito Sconosciuto, mette in pericolo l'ordine pubblico [...] In tutti i processi di fronte al tribunale speciale si parla del Solito Sconosciuto che fabbrica e diffonde la stampa clandestina, che denuncia gli scandali, che incita gli operai a scioperare, i contadini a disubbidire. Quelli che sono sorpresi con stampati illegali confessano sempre di averli ricevuti dal Solito Sconosciuto. In principio egli si aggirava di preferenza attorno a certe fabbriche; poi cominciò a frequentare anche i dintorni delle città, le caserme dei soldati; infine ha fatto la sua apparizione nelle università. Lo stesso giorno egli viene segnalato in province diverse e perfino alla frontiera. Dietro di lui corrono i più scaltri poliziotti, ma finora egli è rimasto imprendibile. [...] Da qualche tempo sembra che egli si rechi anche in Abruzzo”.⁷⁵

Nel momento in cui venne a sapere che Elvira era morta, pur essendo innocente, Berardo decise allora di sacrificarsi per salvare quell'uomo che lottava contro il regime. La falsa confessione lo portò ad una morte eroica. Sua madre Maria Rosa profetizzò la fine del figlio: “Se deve morire impiccato, non sarà per il denaro, ma per l'amicizia”. Infatti, lui ebbe un epilogo tragico e queste parole chiariscono il suo spirito sacrificale in nome di una causa collettiva:

“ che senso ha il vivere ora che Elvira è morta ? se io tradisco, tutto è perduto. Se io tradisco [...] la dannazione di Fontamara sarà eterna. Se io tradisco passeranno

⁷⁵ Ibid, pp 147,148.

ancora centinaia di anni prima che una simile occasione si presenti. E se io muoio ? Sarò il primo cafone che muore non per sé, ma per gli altri”.⁷⁶

Berardo Viola si autoaccusò di antifascismo e di essere il « Solito Sconosciuto », fu a lungo interrogato e maltrattato duramente, e alla fine il carcerato morì per le gravi torture. In seguito, al giovane compagno fu detto che si era impiccato.

La notizia della morte del cafone Berardo arrivò a Fontamara e con gli strumenti forniti dal « Solito Sconosciuto », i fontamaresi iniziarono a scrivere il loro primo giornale che, dopo varie discussioni, lo intitolarono « Che fare ? », un titolo analogo a quello di un famoso testo del leader bolscevico Lenin. I cafoni andarono a distribuire il nuovo documento nei villaggi vicini mentre Giuvà, Matalé e il figlio si sono recati a San Giuseppe per lo stesso scopo, e mentre tornavano a Fontamara, udirono degli spari, Cipolla che riuscì a scappare gli disse: “È la guerra, è la guerra [...] La guerra contro i cafoni, contro il giornale”.

Infatti, l’uscita del giornale provocò la sanguinosa repressione del regime che mandò a Fontamara militi fascisti affinché il messaggio rivoluzionario non si diffondesse al di là dei confini del paesino. Alcuni riuscirono a sfuggire ma molti fontamaresi furono uccisi. I tre narratori Giuvà, Matalé e il figlio si salvarono nascondendosi nei campi, e con l’aiuto del « Solito Sconosciuto » raggiunsero l’estero dove incontrarono appunto l’esule

⁷⁶ Ibid, p 157.

Silone. Alla fine i cafoni si chiedono: “ Dopo tante pene e tanti lutti, tante lacrime e tante piaghe, tanto odio, tanta ingiustizia e tanta disperazione, che fare ?”.⁷⁷

La storia finisce in modo drammatico: i fontamaresi furono attaccati e sconfitti dai militi fascisti, però la loro sorte ha fatto sì che la coscienza sociale e politica si è diffusa tra i contadini, pronti ormai alla lotta contro l’oppressione.

A partire dagli avvenimenti della storia, possiamo notare che Silone denuda la realtà e la verità dei fascisti: nell’episodio dell’attacco dei militi contro Fontamara, l’autore mette in luce la violenza degli squadristi fascisti. La sua condanna contro i fascisti viene espressa apertamente, egli non usa i sottintesi, ma in molte occasioni lo dice in modo esplicito:

“Questi uomini in camicia nera, d’altronde noi li conoscevamo. Per farsi coraggio essi avevano bisogno di venire di notte. La maggior parte puzzavano di vino, eppure a guardarli da vicino, negli occhi, non osavano sostenere lo sguardo. Anche loro erano povera gente. Ma una categoria spciale di povera gente, senza terra, senza mestiere, o con molti mestieri, che è lo stesso, ribelli al lavoro pesante; troppo deboli e vili per ribellarsi ai ricchi e alle autorità, essi preferivano di servirli per ottenere il permesso di rubare e opprimere gli altri poveri, i cafoni, i fittavoli, i piccoli proprietari. Incontrandoli per strada e di giorno, essi erano umili e ossequiosi, di notte e in gruppo cattivi, malvagi, traditori. Sempre essi erano stati al servizio di chi comanda e sempre lo saranno.[...] Sono essi i cosiddetti fascisti?”.⁷⁸

Accanto alla polemica di Silone contro i fascisti in genere, anche il dittatore Mussolini viene ricordato in un brano del romanzo. Nella camera del

⁷⁷ Ibid, p166.

⁷⁸ Ibid, pp 97,98 .

cav. Achille, Berardo osserva: “Sulla parete più buia un ritratto fosforescente, giallo verde, di una testa impressionante sotto la quale era scritto duce”.⁷⁹

4-2- L’analisi dei personaggi

Fontamara racchiude in sé molti personaggi che assumono una funzione emblematica: protagonista della storia è tutto il mondo contadino rappresentato dai cafoni di Fontamara, ci sono ovviamente personaggi minori che appaiono in certe occasioni, però è necessario concentrarsi su quei personaggi principali che, oltre al loro ruolo di base, raffigurano categorie diverse: il governo fascista con i suoi ricchi prepotenti, il mondo contadino e l’autorità religiosa.

4-2-A-Berardo Viola

Berardo Viola è uno dei personaggi principali del romanzo, come eroe dei cafoni, egli rappresenta la lotta contro gli inganni e le ingiustizie delle autorità fasciste, contro le prepotenze degli oppressori. La famiglia dei Viola ebbe un triste e tragico destino: Berardo è il nipote del brigante Viola che fu giustiziato dai piemontesi, suo padre morì in Brasile e nessuno sapeva come. Sua madre Maria Rosa parla appunto dell’antica maledizione della famiglia: “Dio lo vuole brigante. È il destino dei Viola”. Anche i fontamarsi dissero a proposito della sorte del nipote: “Quello finirà come suo nonno, il famoso brigante Viola”. Berardo si ribella contro l’ingiustizia e la prepotenza dei ricchi e dei fascisti così come suo nonno si era ribellato contro i piemontesi ed ebbero entrambi lo stesso epilogo.

⁷⁹ Ibid, p 141.

Malgrado fosse un miserabile cafone, sfortunato e senza terra, Berardo fu amato dai contadini ed ebbe un peso troppo forte nella vita dei fontamaresi. Agli affari personali non fu troppo interessato, tant'è vero che non esitava ad essere in prima linea quando si trattava di una questione collettiva. Berardo Viola è ben consapevole della necessità di sollevarsi contro il male, lui si dichiara contrario ai ragionamenti, perché a suo parere, essi non servono a niente. Il male in cui vivono i cafoni è dovuto al ragionamento, egli disse:

“Coi padroni non si ragiona, questa è la mia regola. Tutti i guai dei cafoni vengono dai ragionamenti”.⁸⁰

Berardo, opponendosi ai ragionamenti, adotta la violenza e lo scontro come strumenti di lotta e di rivendicazione dei diritti, egli esprime ai suoi compaesani il modo migliore in cui essi devono reagire:

“I giornalieri che si mettono a discutere col padrone, perdono tempo. La paga diminuisce ugualmente. Un padrone non si fa mai commuovere da ragionamenti. Un padrone si regola secondo l'interesse.[...] Per la pulitura del grano, la paga dei ragazzi è stata scesa da sette a cinque lire. Dietro mio consiglio, i ragazzi non han protestato, ma invece di sradicare la gramigna, l'hanno semplicemente ricoperta di terra. Dopo le piogge d'aprile i padroni si sono avvisi che la gramigna era più alta del grano. Quel poco che credevano di aver guadagnato diminuendo la paga, lo perderanno dieci volte fra alcune settimane, quando trebbieranno”.⁸¹

Nelle vicende di Fontamara, ci sono molti esempi che testimoniano la reazione del giovane Berardo contro i soprusi dei potenti: in seguito all'interruzione della luce elettrica, egli rompe le lampade pubbliche; dopo l'attacco fascista su Fontamara, Berardo, con un tronco, sbarra la strada

⁸⁰ Ibid, p 74.

⁸¹ Ibid, pp 60,61.

facendo rovesciare un camion degli squadristi; contro l'Impresario, ha dato fuoco due volte alla staccionata di legno, costruita sotto i suoi ordini, nonostante ci fosse messo un guardiano armato. Per quanto riguarda la questione dell'acqua, Berardo suggerisce ai cafoni l'attacco dei beni dell'Impresario:

“Mettetegli fuoco alla conceria e vi restituirà l'acqua senza discutere. E se non capisce l'argomento, mettetegli fuoco al deposito dei legnami. E se non gli basta, con una mina fategli saltare la fornace dei mattoni. E se è un idiota e continua a non capire, bruciategli la villa, di notte, quando è a letto con donna Rosalia. Solo così riavrete l'acqua. Se non lo fate, verrà il giorno che l'Impresario vi prenderà le figlie e le venderà al mercato”.⁸²

Sin dall'inizio della vicenda, il giovane Berardo si rese conto dell'ingiustizia in cui viveva insieme all'intero mondo dei cafoni, è un uomo coraggioso dotato di grandi abilità e combattività, tant'è vero che il giovane rivoluzionario dava fastidio alle autorità per i suoi atteggiamenti anticonformisti. Non c'è dubbio che don Circostanza lo aiutò a raggiungere Roma per farlo allontanare da Fontamara. A differenza della maggioranza dei fontamaresi che furono ignoranti, Berardo sembrava sveglio e attento agli imbrogli dei prepotenti e al corrente della tecnica adottata dagli sfruttatori; a proposito del furto dell'acqua, egli rimproverò in qualche modo la reazione dei cofoni nei riguardi degli inganni:

“L'Impresario non ha impiegato contro di noi né il coraggio, né la forza, ma l'astuzia. E così si è preso il ruscello. Anzi nemmeno se l'è preso, i fontamaresi gliel'hanno dato. Infatti, prima hanno firmato una petizione al Governo, poi hanno accettato il trucco dei tre quarti e tre quarti, poi il trucco dei dieci lustri”.⁸³

⁸² Ibid, p 61.

⁸³ Ibid, p 140.

Berardo era un uomo coraggioso ed ebbe una forza fisica straordinaria, così, durante il suo soggiorno a Roma, in presenza di molti cittadini e sotto la loro ammirazione, egli poté con la propria forza fisica sollevare un carro rovesciato a fianco della strada e che molte persone non riuscirono tutti insieme a mettere a posto; in carcere, ci volevano tanti poliziotti per dominarlo al momento delle torture. Infatti, una volta riuscì a portare sulla propria schiena un asino fino al campanile della chiesa. In *Fontamara* si ricorda:

“Dal nonno, secondo la testimonianza dei più vecchi che lo ricordano ancora, egli aveva certamente ereditato la potenza fisica: un’alta statura, tarchiato come il tronco di una quercia, il collo breve e taurino, la testa quadra; ma aveva gli occhi buoni: aveva conservato da adulto gli occhi che aveva da ragazzo. Era incomprensibile, e persino ridicolo, che un uomo di quella forza potesse avere gli occhi e il sorriso di un fanciullo”.⁸⁴

In Fontamara, l’eroe dei cafoni Berardo Viola è un giovane rivoluzionario, egli raffigura il fratello di Silone Romolo Tranquilli ingiustamente accusato di essere l’autore di un attentato antifascista e che muore in carcere a causa delle torture subite dalla polizia fascista. Berardo morì per salvare il vero militante clandestino, così come al posto del Silone, il fratello Romolo morì in carcere per opera dei poliziotti fascisti. Egli aveva un triste destino, incontrava sempre problemi e difficoltà, ma questo non lo spinse alla rinuncia, al contrario, egli rimase fedele ai suoi compaesani rivendicandone i diritti e alla fine morì sacrificandosi per loro.

4-2-B-L’Impresario

È uno straniero arrivato ad Avezzano qualche anno prima, con attività commerciale ed industriale riuscì in poco tempo ad arricchirsi grazie al sostegno finanziario delle banche e delle autorità fasciste. Acquistò a poco

⁸⁴ Ibid, p 59.

prezzo grandi proprietà terriere e s'impadronì di tutto: delle terre, delle fabbriche e perfino delle banche dalle quali riceveva l'appoggio finanziario. Egli ottenne l'incarico di podestà, ma non si occupava dei problemi della popolazione; invece di esercitare la vera funzione del podestà, egli si dedicava interamente ai suoi affari, il posto che gli era affidato fu uno strumento messo al suo servizio per realizzare i suoi progetti. È un uomo che ebbe sempre fretta, si concentrava solo sul guadagno e sugli affari personali. Ecco come fu descritto l'Impresario:

“Era in abito da lavoro, con la giacca piegata sul braccio, un livello idrico in una mano, un doppio metro sporgente dalla tasca dei pantaloni, le scarpe bianche di calice, i pantaloni e le spalle anch'esse sporche di gesso e di calice. Nessuno, che non lo conoscesse, avrebbe supposto ch'egli fosse ormai l'uomo più ricco della contrada e il nuovo capo del comune”.⁸⁵

L'Impresario che raffigura la violenza fascista e la prepotenza di una classe che ottiene incarichi grazie alla ricchezza, si è appropriato dei beni che prima appartenevano ai cafoni; con l'astuzia e coi soldi del comune, ha strappato le acque e le terre ai poveri contadini. È uno di quegli uomini potenti che trasformarono il potere in uno strumento di arricchimento e di sfruttamento, come disse donna Clorinda a proposito dei governanti dell'epoca: “ Il nuovo governo è in mano ad una banda di briganti. Si chiamano banchieri e patrioti, ma sono veri briganti”.⁸⁶

L'Impresario è così il nemico dei cafoni, è un personaggio autoritario che usa qualsiasi mezzo per arricchirsi anche a danno dei poveri:

“non c'era però dubbio che quell'uomo straordinario avesse trovato l'America nella nostra contrada. Egli aveva trovato la ricetta per trasformare in oro anche le spine.

⁸⁵ Ibid, p 42.

⁸⁶ Ibid, pp 39,40.

Qualcuno affermò ch'egli avesse venduto l'anima al Diavolo in cambio della ricchezza".⁸⁷

Con astuzia, l'Impresario comprava il grano ancora verde con un prezzo basso che ai fontamaresi sembrava alto perché ne avevano assai bisogno. Quando il grano maturò, tutti scoprirono lo sfruttamento del podestà: egli sapeva sin dal mese di maggio che il prezzo del grano sarebbe rialzato, così il presidente del comune guadagna di più a spese dei poveri.

4-2-C-Don Circostanza

Tra i personaggi che hanno aggravato la situazione dei cafoni si colloca l'ex avvocato don Circostanza che fu dalla parte dell'Impresario: "Intanto i commensali ubriachi si erano raccolti sul balcone della villa. Tra essi spiccava l'avvocato don Circostanza col cappello a melone, il naso poroso a spugna, le orecchie a sventola, la pancia al terzo stadio".⁸⁸

Prima dell'arrivo del podestà, don Circostanza fu il sindaco del comune. Apparentemente, egli fu l'amico e il protettore dei cafoni, ma in realtà, non fu altro che un truffatore. « l'Amico del popolo » agisce secondo i propri interessi, pur non dichiarandosi mai apertamente contrario ai cafoni:

"Don Circostanza, detto l'amico del popolo, aveva sempre avuto una speciale benevolenza per la gente di Fontamara, egli era il nostro Protettore, e il parlare di lui richiederebbe ora una lunga litania. Egli era sempre stato la nostra difesa, ma anche la nostra rovina. Tutte le liti dei Fontamaresi passavano per il suo studio. E la maggior parte delle galline e delle uova di Fontamara da una quarantina d'anni finirono nella cucina di don Circostanza".⁸⁹

⁸⁷ Ibid, p 35.

⁸⁸ Ibid, p 44.

⁸⁹ Ibid, p 44.

I fontamaresi furono vittime di molti suoi raggiri, nel romanzo ci sono molti episodi che testimoniano il suo modo di sfruttamento: per ottenere i voti dei fontamaresi, egli mandò loro un maestro per insegnargli a scrivere solo il suo nome; e di più, le persone morte furono registrate come votanti, ovviamente per lui, per questo, le famiglie dei morti all'inizio, ricevevano cinque lire a testa: "era un forte guadagno che non ci costava grande fatica, ed era l'unica occasione in cui, invece di pagare, eravamo pagati".⁹⁰ Per i fontamaresi, quella somma "non era una ricchezza, ma era meglio di niente".

Don Cicostanza sembra un uomo gentile, usa le parole buone, ma dietro quella gentilezza c'è sempre e sicuramente imbroglio: infatti, per conto del podestà, egli manovrava le parole e le leggi per far cadere i cafoni nei suoi tranelli: riguardo la deviazione dell'acqua del ruscello, egli propose che « tre quarti » dell'acqua dovevano andare all'Impresario e gli altri « tre quarti » per i fontamaresi; per la spartizione, promise che l'acqua sarebbe tornata ai cafoni dopo « dieci lustri » senza precisare quanto durasse il lustro.

L'«Amico del Popolo» fu un avvocato che rubava in nome della legge facendo finta di rispettarle, ne faceva inventare nuove per raggirare i miseri contadini: ad esempio, egli derubò alcuni fontamaresi, tra cui Berardo, dicendogli di aver ricevuto una nuova legge secondo la quale il salario degli operai agricoli fu ridotto del quaranta per cento e così don Cicostanza prese più della metà da ogni salario.

⁹⁰ Ibid, p 45.

4-2-D-Don Abbacchio

In *Fontamara*, oltre alla denuncia del fascismo rappresentato da personaggi prepotenti come l'Impresario e «l'Amico del popolo», appare evidente anche la condanna della Chiesa da parte dello stesso Silone: non bisogna dimenticare che i fatti di Fontamara si svolsero nell'estate del 1929, cioè nel momento in cui si firmarono, come si è già detto, i *Patti lateranensi* tra lo Stato e la Chiesa. Questo ci fa capire che le istituzioni ecclesiastiche furono corrotte dal regime mussoliniano e la Chiesa divenne complice dei ricchi e dei potenti abbandonando il principio della difesa degli oppressi. Ai clerici interessavano gli affari personali piuttosto che il dovere spirituale. Questo lo dice chiaramente Berardo mentre stava passeggiando per le vie di Roma: “Il vero Dio che ora effettivamente comanda sulla terra, il Denaro. E comanda su tutti, anche sui preti come don Abbacchio, che a parole predicano il dio del cielo”.⁹¹

Nel romanzo di *Fontamara*, il prete don Abbacchio è un uomo che raffigura la Chiesa cattolica corrotta dalle autorità fasciste, invece di difendere gli umili dallo sfruttamento dei ricchi prepotenti, egli sta dalla parte di chi ha il potere, per la gente di Fontamara:

“Egli non era un uomo malvagio, ma fiacco, timoroso e, nelle questioni serie, non da fidarsi. Non era certamente un pastore capace di rischiare la vita per difendere le sue pecore contro i lupi, ma era abbastanza istruito nella sua religione per spiegare come, dal momento che Dio ha creato i lupi, abbia riconosciuto ad essi il diritto di divorare di tanto in tanto qualche pecora”.⁹²

Nella mente del cafone, i lupi sono i prepotenti fascisti e le pecore sono i poveri cafoni che non hanno un vero protettore; è vero che i fascisti agiscono

⁹¹ Ibid, p 138.

⁹² Ibid, p 116.

violentemente contro gli oppressi che non possono difendersi. Nel romanzo, l'aspetto di don Abbacchio è identico a quello dei ricchi, così egli fu descritto quando stava alla festa della nomina dell'Impresario a podestà:

“Davanti a tutti scese il canonico don Abbacchio, grasso e sbuffante, col collo gonfio di vene, il viso paonazzo, gli occhi socchiusi in un'espressione beata. Il canonico si reggeva appena in piedi per l'ubriachezza e si mise a far acqua contro un albero del giardino, tenendo la testa appoggiata contro l'albero per non cadere”.⁹³

All'occasione della sua visita a Fontamara, il prete, avendo paura di perdere il posto e l'appoggio delle autorità se veniva contro la volontà dell'Impresario, cercò di convincere i cafoni a non combattere gli uomini forti e potenti e di non opporsi alla deviazione del ruscello. I ricchi prepotenti ebbero influenza anche sui preti come don Abbacchio che visitò la contrada dei fontamaresi servendosi perfino del carro fornito dal podestà. Atteggiamenti favorevoli ai ricchi e alle autorità come quelli del curato mostrano l'incapacità e l'inefficacia della Chiesa di assumere la sua responsabilità nella difesa degli umiliati cafoni.

La Chiesa non fu in grado di fare giustizia per gli oppressi, i clerici s'interessarono anche loro al guadagno e agli affari personali, lo stesso don Abbacchio disse ai contadini fontamaresi:

“ Vedete quanti sacrifici faccio per voi ?[...] non vi cimentate con l'Impresario,[...] È un uomo terribile, [...] un demonio di quella specie dalle nostre parti non s'era mai visto. Siate pazienti, è meglio per voi. Non vi resta che pregare Iddio.[...] La Chiesa non ci può nulla. Voi siete troppo ignoranti per capire questi misteri”.⁹⁴

⁹³ Ibid, p 42.

⁹⁴ Ibid, p 53.

Quello che chiarisce la fedeltà di don Abbacchio alle autorità fasciste anche a danno dei principi della Chiesa è la scena dello stendardo di San Rocco. I cafoni di Fontamara, arrivati ad Avezzano sul camion, furono circondati dai militi fascisti; gli uomini in camicia nera volevano portare via la bandiera del Santo, ma quelli rifiutarono, il prete don Abbacchio, invece di difendere lo stendardo di San Rocco, chiese ai cafoni di consegnarlo ai militi.

Talvolta, don Abbacchio rifiutava persino di andare a Fontamara per la messa soprattutto quando la somma non gli sembrava sufficiente, e durante la predica, egli rimproverava i cafoni per il mancato pagamento e, per attirare la loro attenzione, qualche volta gli raccontava la storia del Santo cafone San Giuseppe da Copertino. Il prete sembra un uomo pauroso del Governo e delle autorità, perciò non venne mai in contrasto con i governanti anche se si trattasse di un'offesa rivolta ai simboli della Chiesa, così il prete non intervenne a condannare gli atti dei militi che attaccarono Fontamara: dopo aver sparato contro la chiesa, essi hanno offeso il guardiano Teofilo, il capo degli uomini in camicia nera gli diede uno schiaffo davanti alla folla. Don Abbacchio non fu interessato ai suoi obblighi religiosi, così quando fu svegliato e informato della morte del sacrestano Teofilo, il prete si arrabbiò rifiutando di andare a Fontamara.

4-3- I cafoni tra l'amarezza della realtà e lo sfruttamento dei potenti

Prima di entrare nella vicenda, Silone nella prefazione, ci dà una chiara idea sul male in cui vivono i contadini di Fontamara: una contrada situata in una zona isolata e lontana da ogni interesse del governo; gli abitanti sono poveri, miseri, ignoranti come disse un carabiniere: "Carne abituata a soffrire"; le loro abitazioni sono in condizioni deplorabili e non sono nemmeno abitabili, i cafoni abitano quelle case insieme ai loro animali:

galline, porci, asini ecc. I fontamaresi non ereditano le ricchezze come i cittadini, ma la miseria e l'ingiustizia che diventano, nella loro vita, cose naturali. Essi lavorano la terra ma non ne guadagnano che la fatica, quel poco che raccolgono serve a pagare i debiti e le tasse e, di nuovo, si trovano in preda alla fame e alla miseria.

I fontamaresi caddero in una serie di inganni a causa di ignoranza e di mancata coscienza sociale e politica: il cav. Pelino, mandato dalle autorità a Fontamara per raccogliere le loro firme, fu l'autore del primo imbroglio, egli fece credere ai cafoni che la loro condizione sarebbe migliorata inviando le firme al nuovo governo. Ma in realtà, la petizione, da loro firmata, ha fatto sì che il podestà strappò loro l'acqua del ruscello. Infatti, i cafoni firmarono quei fogli bianchi una volta rassicurati dallo stesso Pelino che non c'era niente da pagare. Il segretario del comune ha detto alle donne che protestarono contro il furto dell'acqua:

« Ecco qui una petizione con i nomi di tutti i cittadini di Fontamara, insomma dei vostri mariti, senza una sola eccezione. La petizione chiede al governo nell'“interesse superiore della produzione” che il ruscello venga deviato dalle terre insufficientemente coltivate dei Fontamaresi verso le terre del capoluogo “i cui proprietari possono dedicarvi maggiori capitali”...». ⁹⁵

I fontamaresi, incatenati nella miserabile realtà con tasse, imbrogli, sfruttamenti ecc, tentarono di trasferirsi verso altre regioni o verso paesi stranieri, però il fascismo proibiva l'emigrazione interna così come fu vietato lo spostamento all'estero. Una volta vietata l'emigrazione, le occasioni di lavoro si ridussero e così i giovani cafoni si trovarono incarcerati nella propria contrada.

⁹⁵ Ibid, p 48 .

Secondo il nuovo ordine del podestà, fu proibito ai cafoni di parlare di politica, di tasse, di leggi, insomma, la libertà di espressione fu limitata per il semplice fatto che avevano criticato il Governo e la Chiesa. Prima erano esclusi dalla vita politica e poi vennero privati anche di parlarne.

I governi si susseguirono, i governanti cambiavano, ma la situazione dei cafoni rimase deplorabile. Essi dissero:

“I borboni avevano preso il posto degli spagnoli e i piemontesi il posto dei Borboni. Ma donde provenissero e di che nazione fossero i nuovi governanti, a Fontamara non si sapeva ancora con certezza”.⁹⁶

Ciò significa che la miserabile realtà dei contadini meridionali risale a tanti anni prima. Da questo brano, appare evidente l'atteggiamento sdegnoso dei cafoni nei confronti di coloro che erano al potere in quegli anni, ovviamente si riferiscono al governo fascista che ha peggiorato ancora di più la loro situazione.

Gli abitanti di Fontamara benché fossero ignoranti, sapevano che i governanti non furono al servizio della popolazione e non esercitavano le loro funzioni pubbliche con onestà. Per loro, quelli che erano al comando formarono un gruppo di briganti e ladri che impegnavano tutte le forze a disposizione per derubare la povera gente.

Così l'anziano Michele Zompa spiegò lo stato d'animo dei cafoni: “Ogni governo è sempre composto di ladri.[...] Per i cafoni è meglio, naturalmente, che il governo sia composto di un solo ladro piuttosto che di cinquecento. Perché un gran ladro, per quanto grande sia, mangia sempre meno di cinquecento ladri, piccoli e affamati”.⁹⁷

⁹⁶ Ibid, p 76.

⁹⁷ Ibid, p 77.

I cafoni furono esclusi dalle fertilissime terre emerse dal prosciugamento lago Fucino; sono terre che, da tanti anni, appartenevano ai ricchi proprietari; le terre aride invece, che si trovarono sulle montagne, appartenevano ai poveri contadini. Per molti decenni, la situazione fu sempre la stessa. Alle richieste dei cafoni, la risposta del governo fu sempre negativa: “Siete gente di montagna e se volete la terra cercatela sulla montagna”.⁹⁸

Riguardo la questione delle terre del Fucino, i cafoni vennero molte volte rassicurati che avrebbero preso la loro parte. Poco prima delle elezioni ad esempio, don Circostanza cercando di avvicinarsi ai cafoni, ovviamente per ottenere i loro voti, gli prometteva che le terre sarebbero concesse ai contadini. Portati ad Avezzano per regolamentare tale questione, i fontamaresi subirono un altro raggiro del Governo che decise che le terre sarebbero concesse a quei ricchi che avevano capitali per coltivarle, così vennero eliminati anche i piccoli proprietari e fittavoli.

L’inganno dei «dieci lustri» fu per i fontamaresi un colpo mortale. Senza acqua, le loro terre divennero secche e di conseguenza il raccolto si bruciò. Il furto dell’acqua condannò i cafoni alla fame e ad una miseria più dura. Essi non potevano rinunciare alla perdita dell’acqua e nello stesso tempo non furono in grado di affrontare le prepotenze dei ricchi, degli avvocati e delle autorità che, per gli abitanti della contrada, furono tutti sfruttatori. Mentre ai cafoni mancava l’acqua per le terre e per il bestiame, nelle città essa scorreva dalle fontane in ogni piazza, a Roma Berardo disse al suo compagno: “Quanta acqua sprecata [...] Se avessimo tutta quest’acqua a Fontamara”.⁹⁹

⁹⁸ Ibid, p 78.

⁹⁹ Ibid, p 138.

Oltre agli imbrogli che toccarono l'intera popolazione fontamarese, nel romanzo si narra degli inganni nei quali caddero Berardo e il figlio narratore Antonio. Il loro viaggio nella capitale fu un'occasione di nuovi sfruttamenti: dopo aver pagato la tessera, i due cafoni vennero sfruttati dal vecchio avvocato abruzzese don Achille Pazienza il quale, per aiutarli a trovare lavoro, con astuzia, gli strappò i pochi soldi che gli rimasero, e di più, gli chiese qualche regalo da Fontamara: formaggio, miele, galline, ecc. Quello che don Pazienza e gli impiegati chiesero ai due fontamaresi fu una specie di corruzione tesa a sfruttare al massimo la povera gente.

Nel corso della narrazione, e in vari episodi, i contadini fontamaresi furono oggetto dell'attività spionistica fascista: ad Avezzano, i cafoni vennero seguiti da un poliziotto fascista in abiti civili che, con i suoi discorsi, cercava di farli parlare del Governo; per farli arrestare, la spia fascista gli disse di essere pronto ad offrirgli mezzi per fare qualche attentato contro lo Stato, però i fontamaresi si sono salvati dalla trappola grazie al consiglio di un giovane. Nella stessa cella dove Berardo e Antonio furono incarcerati, ci fu un tipo che aveva l'aspetto di un poliziotto e che ascoltava i due prigionieri con molta attenzione.

4-4- Il divario tra città e campagna

Le differenze tra contadini e cittadini non riguardano unicamente le condizioni di vita e il modo di pensare, ma anche il linguaggio usato. L'ignoranza dei cafoni fu anche nell'incapacità di capire il linguaggio dei cittadini dai quali furono fatte le leggi; in molti casi, i contadini furono raggirati da certe parole manovrate, basta ricordare quelle di don Circostanza: « dieci lustri » e « tre quarti ». Nell'episodio del primo inganno, quello della

firma del foglio bianco, i fontamaresi non riuscirono a capire perfettamente le parole del forestiero Pelino, essi dissero: “Capimmo subito che era uno di città. Rare parole capivamo di tutto quello che diceva”. Lo stesso Pelino riconosce la difficoltà se non l'impossibilità di intendersi con i cafoni, egli disse: “Parliamo e non ci capiamo”, così uno dei cafoni, referendosi a Pelino, esprime la differenza tra cittadini e contadini:

“Un cittadino e un cafone difficilmente possono capirsi. Quando lui parlava era un cittadino, non poteva cessare di essere un cittadino, non poteva parlare che da cittadino. Ma noi eravamo cafoni. Noi capivamo tutto da cafoni, cioè, a modo nostro. Migliaia di volte, nella mia vita, ho fatto questa osservazione: cittadini e cafoni sono due cose differenti. In gioventù sono stato in Argentina, nella Pampa; parlavo con cafoni di tutte le razze, dagli spagnuoli agli idii, e ci capivamo come se fossimo stati a Fontamara; ma con un italiano che veniva dalla città [...] parlavamo e non ci capivamo; anzi, spesso capivamo il contrario di quello che ci dicevano. Lì, [...] c'era perfino un portoghese sordomuto [...] ebbene ci capivamo senza parlare”.¹⁰⁰

Gli abitanti della campagna, visti come ignoranti e rozzi, sono spesso in contrasto con la realtà urbana, Silone disse: “Per questo i nostri prodotti appaiono agli uomini della città cose ingenue, rozze”. In Fontamara, molti sono gli episodi in cui gli abitanti della città presero in giro quelli della campagna: il forestiero Pelino, rivolgendosi ai fontamaresi, usava delle parolacce fino a chiamarli con nomi di animali “Cane, verme, maledetto”; nella mente del cittadino questo era vero, i cafoni furono considerati « asini », perciò, Innocenzo la Legge quando sentì Berardo Viola parlare, fu assai sorpreso dal suo discorso, il cursore comunale disse: “Io non ho mai sentito un asino, cioè un cafone irragionevole, parlare in questo modo”.¹⁰¹ Infatti, i cittadini non lasciavano sfuggire nessuna occasione per deridere i poveri contadini che furono considerati il grado più basso della scala sociale. Questo

¹⁰⁰ Ibid, p 18.

¹⁰¹ Ibid, p 75.

lo chiarisce la scena delle donne fontamaresi che si sono recate al capoluogo sperando di ottenere giustizia.

Dopo un lungo e faticoso cammino, esse arrivarono alla città impolverate e sudate; dai cittadini furono accolte con scherni e beffe; vedendo le donne, tutti scapparono sorpresi ed impauriti come se ci fosse un attacco, quando uno di loro gridò: “Non le fate entrare. Riempiranno il municipio di pidocchi”, tutti scoppiarono a ridere, alcuni di loro piangevano per l’esagerato ridere: carabinieri, impiegati e tutti coloro che stavano vicino al municipio le derisero. Sulla piazza del municipio c’era una fontana; le donne, vedendo l’acqua ebbero più sete. Sotto le risate dei cittadini, ogni volta che le assetate si avvicinarono alla fontana, l’acqua scomparve.

Per mostrare meglio l’ironia dei ricchi e delle autorità nei riguardi dei contadini, è degno ricordare l’episodio dell’asino curato: a Fontamara non ci fu nemmeno un prete fisso, i cafoni lo chiesero alle autorità del capoluogo. Benché fosse strana l’accettazione della richiesta, il paese si preparò per il ricevimento del nuovo parroco. Nonostante la povertà, i fontamaresi pulirono e ornarono ogni angolo del borgo. Il giorno fissato per l’arrivo del nuovo curato, fu però l’occasione di una nuova ironia: di fronte ai cafoni, una folla arrivata dal capoluogo stava avanzando e improvvisamente, si aprì e ne uscì il prete aspettato, ma era un vecchio asino. A Roma, i due cafoni viaggiatori Berardo e Antonio furono presi in giro, gli abitanti della capitale gli rispondevano male e gli impiegati li derisero quando seppero che essi venivano dalla campagna e alla fine gli chiusero lo sportello in faccia.

Città e campagna sono dunque due realtà diverse, la prima è considerata il luogo del benessere, dello sviluppo e della ricchezza ma anche del comando; sulla seconda, regna la miseria, la povertà e l’ignoranza. Infatti

le campagne sono un campo in- cui vengono applicate le decisioni politiche e le leggi che partono dai centri urbani. Lo scontro tra città e campagna è sempre presente, ecco Berardo disse:

“La legge è fatta dai "cittadini".[...], è applicata dai giudici, che sono tutti "cittadini", è interpretata dagli avvocati, che sono tutti "cittadini". Come può un contadino aver ragione ?”¹⁰²

4-5- Lingua e stile

Lo strumento linguistico adottato dal Silone nel raccontare la vicenda di Fontamara appare nella prefazione: oltre alla miseria e alle difficili condizioni di vita che caratterizzano il vivere della gente cafona, lo scrittore ci mostra l'estraneità della lingua italiana alla cultura dei cafoni che sono negletti in tutti i settori, anche per quanto concerne l'insegnamento scolastico. I poveri fontamaresi non conoscono la lingua parlata dai cittadini, essi usano la propria lingua locale, il contadino appare così straniero nella sua patria. Il romanziere abruzzese si sente costretto a trasmettere la storia dei cafoni al lettore mediante una lingua colta, non quella usata dai tre testimoni. Siccome l'autore di *Fontamara* vuole far arrivare il messaggio della sua opera ad un più vasto pubblico, egli traduce in italiano ciò che i tre cafoni rifugiati gli raccontano in dialetto, Silone scrive:

“A nessuno venga in mente che i Fontamaresi parlino l'italiano. La lingua italiana è per noi una lingua imparata a scuola, come possono esserlo il latino, il francese, l'esperanto [...]. Ma poiché non ho altro mezzo per farmi intendere (ed esprimermi per me adesso è un bisogno assoluto), così voglio sforzarmi di tradurre alla meglio, nella lingua imparata, quello che voglio che tutti sappiano: la verità sui fatti di Fontamara”¹⁰³

¹⁰² Ibid, p 60.

¹⁰³ Ibid, p 10.

La prefazione è dunque di grande importanza per capire l'intera opera, oltre a precisare la lingua usata nel racconto, l'autore chiarisce anche lo stile adoperato nel racconto. Infatti, se la trama è narrata in lingua colta e ufficiale, cioè la lingua dei cittadini, lo stile oppure il modo di raccontare è invece quello dei cafoni. Il romanzo è scritto in uno stile semplice, le parole e le espressioni usate sono chiare e alla portata di tutti i lettori. L'autore in un brano della prefazione ci mostra il proprio strumento stilistico:

“Tuttavia, se la lingua è presa in prestito, la maniera di raccontare, a me sembra, è nostra. È un'arte fontanarese. È quella stessa appresa da ragazzo, seduto sulla soglia di casa, o vicino al camino, nelle lunghe notti di veglia, o accanto al telaio, seguendo il ritmo del pedale, ascoltando le antiche storie. Non c'è una differenza tra questa arte del raccontare, tra questa arte di mettere una parola dopo l'altra, una riga dopo l'altra, una frase dopo l'altra, una figura dopo l'altra, di spiegare una cosa per volta, senza allusioni, senza sottintesi, chiamando pane il pane e vino il vino, e l'antica arte di tessere, l'antica arte di mettere un filo dopo l'altro, un colore dopo l'altro, pulitamente, ordinatamente, insistentemente, chiaramente. Prima si vede il gambo della rosa, poi il calice della rosa, poi la corolla; ma, fin da principio, ognuno capisce che si tratta di una rosa. Per questo i nostri prodotti appaiono agli uomini della città cose ingenui, rozze. Ma, abbiamo noi mai cercato di venderli in città? Abbiamo mai chiesto ai cittadini di raccontare i fatti loro a modo nostro? Non l'abbiamo mai chiesto.”¹⁰⁴

Attraverso l'interpretazione del dramma sociale dei contadini meridionali, Silone vuole trasmettere un messaggio universale a tutta l'umanità, perciò, egli usa un linguaggio narrativo semplice che si adatta all'argomento affrontato. I periodi del racconto sono semplici; l'autore usa spesso le iperboli: egli racconta gli avvenimenti e descrive le situazioni in maniera esagerata, per esaltare la pazienza degli umili cafoni, Berardo disse al

¹⁰⁴ Ibid, pp 10,11.

figlio narratore che suo nonno, il brigante Viola, lavorando la terra sulla montagna “rimase una volta digiuno per tre settimane, bevendo soltanto acqua”. Le tristi vicende dei cafoni marsicani sono raccontate con ironia e molti episodi sono rappresentati in modo grottesco: per mostrare il modo in cui i cittadini disprezzano i cafoni, l'autore ci narra della beffarda scena del nuovo curato arrivato a Fontamara sotto forma di asino.

Si nota anche un'altra caratteristica dello stile siloniano; la presenza di molte riprese anaforiche: le abitudini dei fontamaresi sono espresse attraverso le ripetizioni: la vecchia Maria Rosa parlando del destino dei Viola disse mentre si lamentava della morte del figlio Berardo: “Essi non sanno stare a letto. Essi non sanno stare vicino al camino. Essi non sanno stare sulle sedie”. Elvira pronta a sacrificare la propria anima in salvezza di Berardo, disse davanti alla sacra immagine della Vergine; “Te l'offro senza esitazione, senza rimpianto, senza sottintesi”. Attraverso le ripetizioni, Silone esprime il passare della vita dei fontamaresi:

“Prima veniva la semina, poi l'insolfatura, poi la mietitura, poi la vendemmia. E poi ? Poi da capo. La semina, la sarchiatura, la potatura, l'insolfatura, la mietitura, la vendemmia.[...] Gli anni passavano, gli anni si accumulavano, [...] si seminava, si sarchiava, si insolfava, si mietava, si vendemmiava [...] Ogni anno come l'anno precedente, ogni stagione come la stagione precedente. Ogni generazione come la generazione precedente”.¹⁰⁵

Nei discorsi dei prepotenti e degli avvocati ci sono parole difficili usate per ingannare la gente povera ed ignorante: basta ricordare l'inganno dei «dieci lustri» che dai cafoni fu interpretato in modi diversi; la parola «raffrattario» che gli sembrava in rapporto con il pagamento fu pronunciata dal capo dei militi fascisti che fece anche ai fontamaresi la domanda « Chi

¹⁰⁵ Ibid, p 5.

evviva ?» davanti alla quale i cafoni rimasero indecisi. Il latino viene usato con funzioni religiose: ad esempio, parlando della spartizione dell'acqua, don Circostanza, per dire che il fosso era già scavato e non si poteva tornare indietro, ripeté le parole di Cristo « Quad factum est, factum est ».

Quando Fontamara fu attaccata dalle camicie nere, Teofilo citò le litanie sulla guerra « Regina pacis ora pronobis », e poi proseguì con i cafoni:

“Ab omni malo, libera nos, Domine,

Ab omni peccato, libera nos, Domine,

Ab ira tua, libera nos, Domine,

A subitanea et improvvisa morte, libera nos, Domine,

A spiritu fornicationis, libera nos, Domine.”¹⁰⁶

La chiarezza e la semplicità dello stile siloniano vengono apprezzate dallo scrittore Raffaele La Capria nel suo libro *Letteratura e salti morali*. Claudio Varese in *Occasione e valori della letteratura contemporanea*, parla proprio di alcune caratteristiche dello stile siloniano:

“L'autore raggiunge meglio una sua forza rappresentativa quando entra nel mondo e nel linguaggio dei suoi cafoni, li riassume e li raccoglie; l'ironia, il grottesco, la beffa, sono tra le forme più felici, ispirate e riprese direttamente, molto spesso, dalla fantasia, dai miti e dalla vita dei paesani della Marsica, e ne continuano e approfondiscono il senso amaro e duro della realtà. Silone trova le sue parole più giuste quando vuole adeguarsi al mondo dei cafoni e soprattutto ripetere con segno intellettuale l'ironia che, consapevole o no, li difende dalla retorica ingannevole delle istituzioni e delle classi sopraffattrici”.¹⁰⁷

¹⁰⁶ Ibid, p 93.

¹⁰⁷ C Aliberti, *op, cit*, pp 75,76.

Conclusione

Il tema della censura fascista nell'ambito letterario che abbiamo affrontato durante questo studio è fatto sulla base dell'analisi di *Fontamara* che fu uno dei lavori letterari censurati nell'epoca fascista. Lo studio dell'opera ci permette di stabilire i fattori e gli elementi che hanno fatto sì che tale romanzo fu proibito.

Dopo aver collocato l'opera dello scrittore abruzzese Ignazio Silone nel suo contesto storico-culturale parlando del Fascismo e del suo rapporto con la classe degli intellettuali, notiamo che il percorso della vita dell'autore fu assai agitato: in nome della libertà umana e della difesa delle classi contadine meridionali, Silone subisce le persecuzioni fasciste e più tardi l'amarezza dell'esilio. Il suo impegno gli costò carissimo: dopo la perdita dell'ultimo fratello che fu, come dice lo stesso Silone, ucciso al suo posto, egli rimase solo all'esilio, ma non si rassegnò e continuò la sua lotta contro il male e l'ingiustizia. La scrittura per il narratore marsicano ha un impegno morale e civile, egli non scrive per se stesso o per l'élite, ma per tutti i lettori e in difesa degli oppressi. La sua letteratura non è indirizzata ad una ristretta categoria di pubblico, ma essa assume un valore sociale ed umanistico.

A partire dall'analisi del romanzo, possiamo notare che il messaggio che l'autore intende trasmettere riguarda « la questione meridionale »: Silone ci presenta la vera realtà drammatica del Mezzogiorno che peggiorava sin dall'Unità d'Italia, sotto lo Stato liberale, la crisi del Sud cominciò a manifestarsi con la povertà, la miseria, l'emigrazione e la repressione piemontese, la situazione delle regioni meridionali divenne più grave con l'arrivo dei fascisti al potere i quali, approfittando dell'ignoranza della popolazione contadina del Sud, hanno peggiorato le condizioni che furono già

miserabili. Dunque, il regime fascista ha continuato sulla stessa linea intrapresa dai piemontesi: quella dei liberali e dei fascisti è una politica che si disinteressava del sollevamento del Meridione.

Oltre alla tematica meridionale, *Fontamara* esprime gli atteggiamenti antifascisti dello scrittore: attraverso la storia dei cafoni abruzzesi, l'autore denuda la falsità e la corruzione del fascismo, i suoi strumenti repressivi contro ogni voce contraria e la sua politica di sfruttamento nei riguardi delle classi contadine. Silone rivolge la propria critica alla dittatura del fascismo e alle prepotenze che essa esercitava sulla povera gente meridionale.

Il testo è anche una dura condanna alla Chiesa cattolica che finì con l'essere alleata al Governo fascista, essa fu corrotta dal regime di Mussolini e legata non agli umili cristiani, ma ai ricchi prepotenti. I clerici che divennero amici dei fascisti, hanno tradito la fiducia dei poveri e degli offesi. Dall'analisi dell'opera, possiamo avvertire la religiosità dei cafoni: benché fossero abbandonati e traditi da quelli che li dovevano difendere, essi rimasero legati alla propria fede.

La storia di *Fontamara*, la denuncia degli inganni e degli sfruttamenti dei ricchi e dei fascisti, la condanna del fascismo con le sue violenze, la condanna della Chiesa cattolica complice degli oppressori, hanno fatto sì che il primo romanzo siloniano *Fontamara* fu censurato così come furono proibiti i libri degli altri intellettuali antifascisti.

La narrativa siloniana si colloca in quella letteratura che si è manifestata a partire dagli anni Trenta e che ha dato origine alla narrativa dell'Italia post-fascista. Infatti, Silone fa parte di quel gruppo di scrittori come Corrado Alvaro, Elio Vittorini, Francesco Jovine, ecc che hanno anticipato in qualche modo la letteratura del Neorealismo del dopoguerra. L'autore di *Fontamara* offre ai suoi lettori un'immagine dell'Italia fascista. La sua narrativa fu una testimonianza di una realtà regionale; la realtà del Sud che fu oggetto di studio di tanti scrittori che dall'800 dedicarono gran parte dei loro scritti alla narrativa meridionale.

Bibliografia

- Michele Ainis, Mario Fiorelli, *L'ordinamento della cultura*, Guiffré Edizione, Milano, 2008.
- Carmelo Aliberti, *Come leggere Fontamara di Ignazio Silone*, Mursia, 1977-1989.
- Carlo Annoni, *Invito alla lettura di Silone*, Mursia, Milano, 1974.
- Simone Berni, *A caccia di libri proibiti*, Edizioni simple, 2005.
- Marino Biondi, *Il machiavellismo spiegato ai sudditi « La scuola dei dittatori »* in *Scrittori e miti totalitari. Malaparte, Pratolini, Silone*, Firenze, edizioni polistampa, 2002.
- Mario Enrico Ferrari, *Storia sociale e culturale d'Italia: la storia, gli avvenimenti e i personaggi* Bramante Editrice, 1988.
- Emilio Gentile, *Fascismo Storia e interpretazione*, Editori Laterza, 2002.
- Salvatore Lupo, *Il fascismo la politica di un regime totalitario*, Donzelli, 2000.
- Fethi Negga, *Il romanzo sociale nella letteratura italiana e nella letteratura araba: Studio comparativo tra Fontamara di Silone e AL –Arhh di Charkawi*, Università degli studi di Roma, 2009/2010.
- Giuseppe Petronio e Antonio Marando, *Letteratura e società: storia e antologia della letteratura italiana*, Palumbo.
- Ignazio Silone, *Fontamara*, Arnoldo Mondatori Editore, Milano, 1949. Oscar classici moderni dicembre 1988.

-Ignazio Silone, *Vino e pane*, Arnoldo Mondatori Editore, Milano, prima edizione 1955, ventunesima ristampa Oscar Narratori del Novecento, giugno 1963.

- Ferdinando Virdia, *Ignazio Silone*, Firenze, La nuova Italia, 1967.

Sitografia :

- www.biografieonline.it

- www.cultura.inabruzzo.it

- www.italialibri.it

- www.sapere.it

- www.silone.it

- www.storiadellaletteratura.it

- www.wikipedia.org